l'astrolabio

6 7 MARZO 1971
ANNO IX
QUINDICINALE

il governo dopo il «disimpegno»

COME PRIMA PEGGIO DI PRIMA

di Ferruccio Parri

Nella valigia di monsignor Casaroli

In esclusiva i colloqui fra l'inviato del Papa, il governo sovietico e la Chiesa moscovita.

DOSSIER sulla violenza di Stato

Ecco la denuncia presentata da un gruppo di giuristi democratici sull'occupazione poliziesca della casa dello studente a Roma. Un panorama sconcertante di brutalità e di soprusi raccontato dai testimoni

C.C.I.A. 598098 C.C.P. 3-585

EDIZIONI DEL GALLO S.P.A.
VIA SANSOVINO, 13
20133 MILANO TEL. 228192

Paolo
Pietrangeli
Mio caro padrone
domani ti sparo

sommario

direttore Ferruccio Parri

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81-65.12.57.

Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa: ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%).

Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 - Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio ».

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti nè la restituzione del materiale inviato.

il governo dopo il «disimpegno»

COME PRIMA PEGGIO DI PRIMA

di Ferruccio Parri

L'importanza politica nazionale dell'incidente di navigazione provocato dal brusco abbandono repubblicano della nave governativa, a giudicare dagli effetti sulla rotta attuale, può esser giudicata di per sè modesta, e di presumibile rapido riassorbimento. Non è così chiaro e semplice il quadro della situazione governativa di cui il dibattito ha riaperto l'esame. La Malfa stesso si è preoccupato di disinnescare la portata dirompente del suo sostanziale rifiuto di solidarietà politica. Ed i tre partiti di governo pur dissenzienti di tono hanno fatto quadrato a difesa del centro-sinistra. Una piena crisi che imponesse consultazioni e rifacimento del governo non avrebbe ormai più trovato nell'ambito della Democrazia Cristiana un uomo ed una soluzione di ricambio che non ripetesse senza significative varianti l'esperimento Colombo. Un monocolore democristiano avrebbe avuto, ed avrebbe tuttora, un significato fallimentare, inaccettabile prima di tutto dalla Democrazia Cristiana stessa consapevole che difficoltà di scelta e divergenze d'indirizzo analoghe a quelle della coalizione pluripartitica avrebbero turbato la vita di quel conglomerato di correnti discordi che forma il partito democristiano.

Il monito ripetuto dal segretario Forlani era stato categorico: una crisi di governo ora porterebbe alle elezioni anticipate. Un monito che ha un valore evidente di pressione, ed anche, se si vuole, di minaccia per parlamentari piuttosto ansiosi, in generale, di non abbandonare anzi tempo il seggio curule. Ma è una riluttanza che si accompagna generalmente con la consapevolezza del mezzo disastro quale sarebbe rappresentato da una crisi in un momento socialmente, economicamente più difficile ed incerto dell'estate-autunno 1970, un momento di grandi impegni politici e legislativi il cui abbandono provocherebbe violente reazioni popolari, un momento di tensioni e di potenziale esplosivo.

Non è detto tuttavia che queste salutari preoccupazioni debbano sempre prevalere su interessi e speculazioni di partito e di correnti. Vi è l'attesa delle elezioni amministrative previste per il giugno che può, ad esempio, esercitare un'influenza turbatrice, specialmente sui partiti minori. Non diciamo che abbia influito sulle decisioni repubblicane. Potrebbe sorridere a qualcuno l'idea di sostituire elezioni politiche generali alle amministrative, sempre restando al di qua dell'inizio del semestre bianco.

Sono ipotesi da inventariare per debito di completezza. Per ora la morale della sortita repubblicana è data dalla pubblica denuncia che essa rinnova della malferma e litigiosa capacità decisionale del centro-sinistra, denuncia in senso generale della fragilità di costruzione di coalizioni pluripartitiche oscillanti tra destra e sinistra, tale che a smuovere un mattone, il piccolo mattone repubblicano, rischia di franare tutto l'edificio.

Un'analisi delle ragioni della mossa di La Malfa, quale risulta dalle motivazioni pubbliche, avrebbe senza dubbio particolare interesse politico. Una logica sintesi delle sue conclusioni critiche maturate attraverso una ormai lunga esperienza gioverebbe anche agli avversari delle sue posizioni politiche di censore d'ispirazione conservatrice, anche sul piano internazionale, del sistema politico-economico attuale, come termini di confronto e lezioni di metodo non solo sul governo della spesa pubblica, sul quale ha più insistito in questi ultimi tempi, ma anche sul costante richiamo istituzionale per ogni non improvvisata azione di governo in materia di politica economica e di organizzazione amministrativa. E potrebbe servire come utile momento per la recente storia politica una esemplificazione puntuale dei travisamenti degli impegni del centro-sinistra ch'egli nella sua esposizione alla Camera ha ricordato come ragione del suo progressivo dissenso.

Qui ci si deve limitare a rilevare i lati deboli e le apparenti contraddizioni della sua decisione, abbandonando ogni ipotesi su motivi estranei alla politica e sugli obiettivi prossimi e mediati della sua nuova posizione. Posizione condivisa, e sembra anche compresa, dalla forte maggioranza del partito che non s'illudeva dove potesse condurre l'insistente critica del suo capo. Ma per quanto sia grande la sua *emprise* autoritaria sui compagni, l'incertezza delle attuali nuove prospettive dovrebbe accrescere naturalmente i dubitosi ed i contrari. Le vicinanze politiche sono difficili: cani e gatti con la maggioranza del PSI, rivalità elettoralmente competitiva con il PSDI. Malagodi non è molto trattabile: forse qualche avvicinamento apparirebbe possibile con alcune frazioni minoritarie del PLI.

E così ogni possibile fantasticare a lontana scadenza elettorale su un raggruppamento di centrismo laico, suggerito da una esteriore ricerca di dimensioni adeguate alla lotta politica, resta più nebuloso per le dissonanze concettuali e personali dei discorsi di raggruppamento dell'area socialista, sempre in attesa dell'occasione unificatrice.

Tornando a La Malfa, resta l'im-

pressione che alla sua insofferenza di lunga maturazione, giunta a toni ultimativi, incapaci tuttavia di incisioni non passeggere sulla insensibilità professionale dei presidenti del Consiglio di centro-sinistra, sia mancata la conclusione logica che nell'occasione di una delle tante crisi ministeriali avrebbe dovuto portarlo o a combattere la sua battaglia direttamente in seno al governo, o ad abbandonare il centro-sinistra. Egli resta in questo guscio per togliere agli avversari, ed alle pattuglie di crisaioli in provvisorio disarmo annidate nel campo governativo, il pretesto formale di una coalizione che si ripresenta alle Camere non più nella originaria forma quadripartita. Ma è ben ibrida oltre che scomoda per tutti la condizione di un associato che si dichiara fedele alla alleanza, ma rigorosamente astemio rispetto alle responsabilità politiche che pur lo coinvolgono.

Sarebbe stata anche desiderabile una maggior specificazione relativa alle riforme tributaria ed universitaria ed alla mancata riforma della Rai-Tv, allegate come ultima causa di dissenso politico. Per utilità e per chiarezza dei dibattiti parlamentari in corso avrebbe servito non tanto la critica dell'*iter* di preparazione e di discussione quanto la precisazione dei punti, e criteri e direttive sui quali verte un insanabile dissenso di principio.

Quindi un elemento di più di incertezza ed un fattore di più d'inquietudine politica accompagna sino ad una nuova ed ignota scadenza la vita del centro-sinistra, se la disponibilità di una sufficiente maggioranza lo salverà, come appare probabile, dal robusto attacco della opposizione di estrema sinistra.

Neanche a sinistra si può naturalmente considerare a cuor leggero la eventualità di una crisi che tagli le gambe alle riforme ed al faticoso avviamento delle regioni, ma era inevitabile che dopo i fatti dell'Aquila si intentasse una nuova requisitoria contro il centro-sinistra nella quale passano, almeno per ora, in seconda linea disfunzioni, scollamenti ed oscillazioni denunciate dall'abbandono di La Malfa, mentre riarde la polemica sull'ordine pubblico e sulla repressione del fascismo e viene richiamata in causa una direttiva fondamentale e qualificatrice dell'attività governativa. Ridurre la nuova situazione nei limiti della semplice e non controversa sostituzione dell'on. Reale è eludere il processo già condotto al Senato con la discussione delle note interpellanze sulla violenza organizzata ed ora rinnovato, avendo a principale imputato il Ministro dell'Interno.

Restivo è tabù ha dichiarato Forlani prima che Colombo. I dadi mentre si scrivono queste annotazioni non sono ancora tratti, ma se il centro-sinistra tiene come appare probabile, nonostante i dispareri rilevabili tra i socialisti e nei gruppi a sinistra dei democristiani, Restivo non sarà sacrificato. Del resto chiederne con pubblica veemenza la condanna significava provocare *a priori* il rifiuto della sua parte. Ma scopo primo dell'attacco era quello di provocare un più chiaro e non equivoco chiarimento di posizioni nei partiti del centro-sinistra, capace di determinare divisioni discriminatrici a destra e sinistra. Ne è uscito non un chiarimento, ma la ribadita volontà di attestamento al centro, come permanente direttiva del partito sinché Forlani, che ha parlato a suo nome, ne rimane segretario.

L'On. Restivo nella sua replica aveva preso a primo soggetto la reviviscenza fascista e la lotta necessaria contro di essa. L'on. Forlani se ne è ben guardato ed ha preso come centro della sua indicazione politica la lotta contro la violenza in difesa della incorrotta legalità repubblicana, ugualmente nemica degli opposti estremismi, in nome di un centrismo che regge con una mano la bilancia della giustizia, che spesso non funziona preferendo i fascisti, e con l'altra scaglia, spesso male e con preferito bersaglio lavoratori e studenti, il candelotto lacrimogeno.

Che questa linea rappresenti di fatto una scelta a favore delle posizioni di destra non sembra preoccupare il segretario del partito. E se nel dibattito senatoriale in grande parte della Democrazia Cristiana sembrava prevalente una sorta di pigra indifferenza per i denunciati ritorni fascisti, ora è più chiara la ostilità alla formazione di un nuovo fronte nel quale non solo la maggioranza socialista ma anche importanti e significative frazioni democristiane affianchino l'estrema sinistra.

Non sfugge ai dirigenti democristiani l'interesse che i comunisti concentrano nel dialogo e nell'accordo intorno ai problemi ideali e pratici che possono legare ad un comune indirizzo politico e sociale masse di lavoratori e di giovani. Nessuna intesa conciliare — espressione sbrigativa per designare un evento politico estremamente complesso — potrebbe affermarsi se non sorretto da un'ampia base popolare legata a interessi comuni, anche ideali, come la repulsione contro ritorni fascisti. La Polonia di Gierek è stata costretta da insuperabili rapporti di forze popolari ad una curiosa anticipazione di repubblica conciliare.

Di qui pressioni antifrontiste sui sindacati più vicini e sulle organizzazioni cattoliche, l'invito ai sindacati a non creare a disposizione dei comunisti nuovi alibi assolutori, e l'impressione generale che questo dibattito sia destinato ad assumere il senso politico di una oscillazione retrograda. Forse temporanea, poiché nessuna previsione è possibile sugli estemporanei movimenti del pendolo governativo, soggetto alle capricciose evoluzioni delle congiunture meteorologiche manovrate dal col. Bernacca.

Una cosa appare certa. La prosecuzione senza scadenza tra incidenti, inciampi e contrattempi, e sempre rinascenti contestazioni interne, di un azzoppato centro-sinistra privo di eredi visibili.

Una cosa deve esser certa. La inserzione in questo quadro sociale e politico sempre provvisorio, come è sempre provvisorio ogni assestamento centrista, della volontà riformatrice, coerente e concretamente realizzatrice, espressa dalle energie popolari e dalle loro organizzazioni, come forza finalmente risolutiva dell'inquieto stallo della politica italiana. ■

antifascismo

Una lotta che discrimina

Il dibattito parlamentare sulle dimissioni dal Governo dei rappresentanti del Partito Repubblicano ha avuto un curioso sviluppo imprevisto quando l'on. Colombo fedele all'impegno accettato anche dal suo partito al tempo della crisi che lo portò al governo, di bandire crisi extraparlamentari, aveva deciso di sottoporre la situazione nuova al Parlamento. Molti rilievi potevano esser fatti sulle motivazioni addotte dall'on. La Malfa a giustificazione della sua decisione, e tanto più sulla contradditoria decisione di non abbandonare il centro-sinistra come ospite disimpegnato ma non aventiniano.

Lo svelenamento della importuna crisetta eliminava gli appigli più pericolosi di una crisi di governo e la maggioranza era disposta a tollerare non una ma dieci contraddizioni pur di evitare il guaio. Ed anche l'opposizione avrebbe trovato che una interpretazione così riduttiva della dissociazione politica di un alleato, sempre politicamente importante e significativa anche se pronunciata in nome di un partito numericamente piccolo, non meritava un attacco frontale.

Ma come protagonista del dibattito al posto di La Malfa è d'improvviso subentrata l'Aquila, e le disfunzioni funzionali del centro-sinistra si sono improvvisamente dilatate alle direttive generali della politica interna, ed alle responsabilità di mancata difesa democratica.

Invero gli inediti insorti aquilani avevano trovato, da raffinati contestatori, che giusta vendetta della offesa recata al prestigio del capoluogo, e duro ammonimento per il seguito, doveva essere la devastazione delle sedi di tutti i partiti, riservando una particolare brutalità devastatrice alla sede del partito comunista, segno delle propensioni politiche dei ribelli e dei loro condottieri. Chi responsabile della imprevidenza, dell'inerzia, della indisturbata libertà eversiva lasciata alla preoccupante riedizione di Reggio Calabria?

Il Ministro Restivo, quello di Avola e di Battipaglia, aveva a suo carico la lunga, non sedata ribellione di Reggio. L'Aquila ora smentiva derisoriamente l'impegno solennemente affermato al Senato di reprimere in primo luogo il nuovo squadrismo, che ha a bersaglio preferito i comunisti.

La Malfa anche se resta nel centrosinistra non è un obiettivo da combattere. Anzi, visto che postula il confronto critico con le opposizioni. E' Restivo il bersaglio importante, perché titolare di una politica interna che di fronte alla violenza dilagante come fatto ormai di primo piano della vita italiana resta legato al principio della equidistanza agnostica come risulta dal dibattito in corso al Parlamento, legato, come L'Aquila dimostra dopo Reggio Calabria, al rispetto delle interferenze politiche locali che paralizzano la possibilità di azione decisa.

E poiché anche L'Aquila riporta in luce l'iniziativa fascista che ha fatto le sue prove a Reggio come forza conduttrice delle sommosse, è il problema della lotta contro il neo-fascismo squadrista che ritorna in discussione. Quella svolta al Senato si era conclusa con risultati politicamente non del tutto negativi.

E' stata considerata non soddisfacente la impossibilità di legare pressoché tutto il Senato ad un voto unitario esplicito e netto che impegnasse il Governo a stroncare il riapparso squadrismo fascista. Il PSI, per bocca di Banfi e Pieraccini, si è espresso nel modo più deicso.

Il punto importante, espresso nell'ordine del giorno di minoranza, riguardava l'espresso invito al Governo a valersi dei poteri che il terzo comma dell'art. 3 della legge Scelba del 1952 riserva al governo, saltando in casi di necessità e di urgenza l'ostacolo rivelatosi pressoché insuperabile della pronuncia del magistrato, di procedere per decreto-legge, da sottoporre alla ratifica delle Camere, allo scioglimento delle organizzazioni qualificabili ai termini del primo articolo della legge come riedizioni del fascismo.

Il Governo non ha ricusato in linea di principio di valersi di questo strumento. E' difficile peraltro che un governo politicamente non omogeneo, anzi ridotto alla natura di una sorta di governo confederale come è l'attuale, possa esser guidato dalla volontà politica unitaria necessaria a queste decisioni.

I fatti dell'Aquila dopo Reggio hanno prodotto fortissima impressione, tanto più che la sommossa aquilana mostra anch'essa di volersi incancrenire, e l'esempio potrebbe diventar contagioso. Il problema contenimento della violenza passa al primo piano della urgenza.

Ci si pente qualche volta di parlar male dei loro interventi disordinati, brutali, e delle dimostrazioni frequenti di radicato filo-fascismo, quando è la popolazione italiana, e la sua gioventù, che dimostra tanta facilità di risposta ad ogni invito anarcoide. Una volta contadini e cafoni pugliesi al limite della sopportazione usavano bruciare i municipi: violenza guidata da necessità di difesa di classe, non anarcoide. Ora i giovani meridionali che si fanno operai, non in Germania ma a Torino a Milano, spesso si distinguono per le violenze ed i vandalismi di fabbrica: dissennati, ma guidati da una illusione di lotta di classe, non anarcoidi.

E L'Aquila dopo Reggio ci ripetono anche una verità antica. Non è più vero che l'Italia sia solo più una espressione geografica come diceva l'intelligente Metternich. Per il Mezzogiorno arretrato, ma non solo per esso, l'Italia resta una espressione municipale, burocratica e romana. La coscienza unitaria della collettività nazionale è ancora lontana. Ne possono e potranno essere portatrici le masse operaie.

Certo il panorama sociale e morale del nostro paese diventa sempre più complesso ed imprevedibile nei suoi sviluppi, ed è più difficile il governo di una società di apparenze spesso ingovernabili.

Soverchiata da questo dilagare in risposta di movimenti e di violenze la lotta antifascista è retrocessa sul piano generico della politica centrista. E di fronte a momenti di tensione può diventar serio l'imbarazzo socialista in un governo di centro-sinistra.

Pure un passo avanti è stato compiuto, quello che giustifica la parziale soddisfazione di questi dibattiti parlamentari. Si è fissato chiaramente come nuovo discrimine di tutte le posizioni politiche di sinistra la convinta accettazione della lotta antifascista come livello unitario di base. Un livello unitario serio, non strumentalizzato da partiti, sensibile ad un richiamo che non si limita certo alla repressione poliziesca, ma ha una nuova chiara ragione di richiamarsi alla costituzione, è la sanzione di un valido e permanente progresso politico.

Ch. P. ■

l'aquila

Non era rabbia in camicia nera

Ancora un messaggio lanciato nella bottiglia più improbabile

di Giancesare Flesca

La mattina di sabato 27 febbraio il centralino del Viminale sembrava impazzito. Da ogni parte, voci concitate avvertivano Restivo di quel che stava accadendo (e di quel che poteva accadere nel giro di poche ore) all'Aquila. Il ministro degli Interni, smorzando un toscano dopo l'altro, rispondeva a tutti con calma che stessero tranquilli, l'ordine pubblico sarebbe stato ripristinato e mantenuto. Quando il senatore comunista Bufalini, incaricato dalla direzione del suo partito di seguire gli avvenimenti aquilani gli telefonò per la sesta volta — era mezzogiorno passato — per avvertirlo che la morsa della rivolta si stava stringendo intorno alla federazione del Pci, e che entro pochi minuti i militanti sarebbero stati costretti ad abbandonarla, Restivo ebbe un moto di stizza e disse al telefono: « Non preoccuparti, non succederà nulla. Stanno già arrivando due reparti di polizia ».

Un'ora più tardi, alle 13 e 20, i comunisti aquilani, asserragliati in via Paganica, ricevevano la visita del questore Introna: se avessero lasciato la sede del partito al più presto — disse il funzionario di polizia — i suoi uomini avrebbero « coperto » la loro ritirata, garantendone l'incolumità personale; diversamente nessuno poteva prevedere come sarebbe andata a finire. I comunisti uscirono. Nel giro di un'ora la federazione del Pci fu devastata con accanimento sistematico, non risparmiando neppure l'intonaco dei muri. Trecento poliziotti attestati in strada, impassibili, si videro arrivare a pochi metri dai piedi scrivanie, sedie, armadi, scaraventati dai rivoltosi per i balconi.

Era l'ultimo atto, e il più grave, di un'allucinata sagra della violenza. In quella stessa mattinata erano state occupate e devastate le sedi di tutti i partiti politici, tranne quella del Msi e quella repubblicana (quest'ultima, pare, per comprensibile dimenticanza o per ragioni logistiche) da una popolazione inferocita per le decisioni dell'Assemblea regionale; una popolazione cui s'era aggiunto all'ultimo momento — in posizione del tutto complementare — qualche elemento fascista, non certo d'importazione. La protesta aveva avuto inizio nella notte, quando s'erano conosciute le decisioni del consiglio, riunito nel palazzo della prefettura: gente per strada, i primi falò, i campanoni delle chiese che rintoccavano a morto, l'Aquila aveva passato una notte insonne. Al mattino, subito dopo il grande gesto di giunta comunale e provinciale (dimissioni in massa, e breve arringa alle genti) ecco le barricate, gli incendi, le devastazioni. Solo alle 16 e 30, sette ore dopo l'inizio della sommossa e venti ore dopo le sue prime avvisaglie, entravano in città i primi battaglioni di Celere. L'Aquila dista ormai da Roma, grazie alle opere del regime, soltanto un'ora di strada.

E' questo, il colpevole ritardo nella prevenzione e nella repressione della rivolta, il primo aspetto da mettere in luce. Il questore dell'Aquila ha perso il posto, il ministro degli Interni no. Eppure le maggiori responsabilità sono sue, dal momento che egli era stato avvertito già da alcuni giorni di quel che poteva accadere in città se le decisioni del Consiglio fossero state giudicate sfavorevoli; e dal momento che in quelle sette ore trascorse fra la prima scintilla e l'arrivo dei celerini l'incendio avrebbe potuto essere circoscritto.

Incompetenza? Sottovalutazione degli avvenimenti? Difficile crederlo. C'è piuttosto da supporre che la rivolta dell'Aquila non fosse del tutto sgradita al governo — o a quella parte di esso che spera di legittimare la propria larvale sopravvivenza in chiave di ordine pubblico — in un momento politicamente grave e delicato. Non spiaceva, forse, il crearsi di un nuovo focolare di tensione nel paese (a condizione, ovviamente, che fosse circoscritto e facilmente riducibile) per consentire al governo di mostrare il pugno duro, riparando gli errori commessi a Reggio Calabria. E in realtà quegli errori sono stati evitati solo in parte: perché diventa assai difficile controllare una piazza quando ormai è scatenata, come han dovuto sperimentare sulla loro pelle gli apprendisti stregoni del Comitato d'azione cittadino e il compiacente prefetto Petriccione.

Ciò detto, va chiarito subito che all'Aquila non si è affatto verificata una « sommossa fascista ». Può far comodo vestire in fez ed orbace un movimento popolare difficilmente classificabile, interclassista, ambiguo quanto, se non più, di quello reggino; ma bisogna riconoscere che il gioco è rischioso, se non altro perché può trasformare davvero in rivolta « nera » un episodio di segno diverso. Chi erano infatti i tremila che hanno dato l'assalto alla federazione comunista e alle altre sedi politiche dell'Aquila?

« Una massa composita: lavoratori, sottoproletari, giovani, commercianti, donne, impiegati, disoccupati e, alla testa, i caporioni, le squadracce fasciste, i delinquenti ». Questo ha riferito Paolo Bufalini al comitato centrale comunista, aggiungendo: « Gente non solo dell'Aquila: sono state notate molte facce sconosciute ». L'analisi è convincente fino a un certo punto. Chi scrive è stato all'Aquila in quei giorni, e non ha avuto punto l'impressione che i « caporioni » del movimento fossero davvero fascisti, nè ha creduto di scorgere le tracce di estremisti venuti dal di fuori.

Domenica mattina, è vero, circolava in città un manifestino del Fronte di Borghese: ma era una *tract* generico, senza neppure una parola di riferimento alla situazione abbruzzese. Chiaramente, una sorta di « circolare » ela- →

borata dai camerati e buona a tutti gli usi, in tutte le circostanze probabilmente favorevoli. Non si vuole escludere, intendiamoci, la presenza di elementi dell'estrema destra fra i ribelli (una rivolta di questo tipo, del resto, sembra fatta su misura per loro); ma sembra almeno arbitraio accreditare la tesi di una gestione *fascista* del movimento, almeno fino al momento in cui scriviamo. E' vero, ad esempio, che fra gli assalitori delle sedi dei partiti democratici si trovavano numerosi iscritti a quegli stessi partiti: doloroso, ingiusto finché si vuole, ma innegabile.

Sarebbe meno inesatto, forse, parlare di un'ondata qualunquista ed eversiva, sebbene anche questa interpretazione, a ben guardare, appaia troppo semplice. L'avvento delle Regioni (ma si può dire anche una crisi generale di partecipazione che investe la società italiana in questi anni nevrastenici, si può fare riferimento anche all'estensione orizzontale dei mass-media o al bilancio, che ognuno è portato a fare con gli strumenti di cui dispone, di questi 25 anni di vita repubblicana) provoca infatti, nel mezzogiorno, un processo a catena il cui segno più caratteristico è l'ingresso prepotente delle masse popolari sulla scena politica. Queste masse, ovviamente, portano dentro di sè le tracce dell'educazione politica ricevuta: una educazione politica che è appunto qualunquistica, clientelare, rozza e violenta. Vi si aggiunga la coscienza dell'esclusione, dell'emarginazione, della truffa ormai acclarata; si considerino le condizioni economiche miserevoli di province come quella dell'Aquila — dove un cittadino su sei è costretto a emigrare — o della stessa Pescara, nonostante il suo boom apparente; e allora il dato del campanile, che pure ha la sua importanza, apparirà senza dubbio sfocato e secondario rispetto al resto.

C'è da aggiungere, poi, che nel momento stesso in cui l'ondata ribellistica esplode, viene rescisso, sia pure al livello incosciente, il tradizionale legame di tipo clientelare: a Reggio si contestavano i politici cosentini, qui all'Aquila si chiede la testa di Natali e Mariani, i due boss che si dividevano le simpatie — e i voti — del centro cittadino. Non è solo la reazione emotiva del figlio « tradito »; è anche, forse soprattutto, un momento di liberazione che tocca direttamente, contestandoli, il principio di autorità e il meccanismo della delega politica su cui si fonda il successo clientelare. L'incendio delle sedi di partito, un atto certamente « fascista » o comunque qualunquista, visto in quest'ottica diventa allora solo un aspetto, cruento e sciagurato, di una storia che è solo agli inizi; una storia che riporta in primo piano nel bene e nel male, nel diritto o nel torto, la volontà, l'autonomia, l'impegno di cittadini i quali, forse senza accorgersene, rifiutano così l'atavico ruolo di « sudditi ».

Queste considerazioni possono essere giudicate semplice sociologia del movimento o, se si vuole, becera esaltazione di uno spontaneismo poujadistico. Eppure il ripetersi di simili esplosioni, pur coi caratteri differenziali che intercorrono fra l'una e l'altra, dovrebbero consigliare un approccio articolato e problematico alla questione. Come negare, ad esempio, che la frattura fra società civile e classe politica rischia di investire, nel mezzogiorno, anche le forze dell'opposizione di sinistra? Come negare che l'autonomia regionale ha posto problemi imprevisti, problemi di « partecipazione » che non possono venire liquidati con i tradizionali « strumenti » di democrazia?

All'Aquila il fenomeno è stato ancora più vistoso che in Calabria: l'accordo raggiunto al vertice per la spartizione dei poteri fra le varie province è stato votato alla quasi unanimità (38 consiglieri su 40); e dal punto di vista strettamente politico non v'è dubbio che aver costretto la frammentatissima dc abbruzzese ad un voto unitario, rappresenti un importante successo per le forze democratiche, che incalzavano da diversi mesi per una soluzione articolata della vicenda. Eppure un'intera città (anzi, un'intera provincia) è scesa in piazza o ha protestato contro questo accordo: e questo è un altro dato politico di cui non si può non tenere conto.

Così come non si può ignorare che la sede comunista dell'Aquila, ad esempio, è stata abbandonata da militanti i quali, pure, in passato non hanno certo dato prove di scarso coraggio e che probabilmente, in altre circostanze, l'avrebbero difesa allo spasimo. « Nella loro decisione — si è detto al Comitato centrale del Pci — può avere influito qualche elemento di esitazione politica ». Ma anche questo, anche questa « esitazione », non doveva esser prevista ed eliminata attraverso il dibattito?

Inoltre, si ha l'impressione che nella città abbruzzese, una città di antiche tradizioni culturali, fosse più facile che a Reggio sgomberare il terreno dal falso problema del « pennacchio ». Qui infatti l'emarginazione economica è sentita in maniera più lucida e drammatica: nessuno ignora che interi paesi vengono spopolati dall'emigrazione, che le prospettive di sviluppo sono scarse se non inesistenti, che la politica dei lavori pubblici, portata avanti con encomiabile puntiglio da Natali, giova tutt'al più alle classi medie. « Se ci garantissero settemila posti di lavoro entro i prossimi cinque anni — ho sentito dire sulle barricate — saremmo disposti a smetterla subito con questa storia del capoluogo ». Vero? Falso? Sta di fatto che i sindacati, in primo luogo la Cisl, hanno rifiutato di prendere drastiche posizioni contro la sommossa; tant'è vero che le sedi delle confederazioni — compresa quella della Cgil — sono state risparmiate.

Ora c'è da chiedersi: possibile che, date queste premesse, la gestione della rabbia popolare debba venir lasciata alle velleità di qualche avvocaticchio *refoulé* o alla spregiudicata infiltrazione neofascista? Possibile che l'indignazione per episodi certamente gravi, dolorosi, impedisca alle forze popolari di impostare il problema in termini diversi da quelli, tutto sommato abbastanza facili, di « anti-fascismo » o addirittura di repressione? Non è certo questione di « inserirsi » in movimenti eversivi di questo tipo; quanto piuttosto di comprendere che tali movimenti, se non abbandonati a se stessi, possono oggi far piazza pulita di una certa tradizione tipica del mezzogiorno, lasciando campo libero a forze che vogliano davvero portare, sulla terra bruciata dalla rabbia, il seme di un assetto nuovo e di una azione politica *qualitativamente* diversa.

Certo, iniziative di questo genere non sono facili; richiedono ben altro che le promesse autocritiche al livello regionale (dove, oltretutto, difficilmente si sarebbe potuto fare di più) perché impongono un profondo ripensamento dei metodi e della prassi politica nel mezzogiorno d'Italia, dei rapporti fra masse sottoproletarie e avanguardie operaie. Un ripensamento che, forse, è già cominciato; ma che non può fermarsi neppure di fronte allo incendio di una sede o alla pur comprensibile necessità di rinsaldare il fronte anti-fascista nel Paese.

Gc. F. ■

riforma tributaria

Se il fisco incassa meno

Il nuovo assetto rischia di far calare le entrate dell'erario

di Luigi Anderlini

È dal settembre del '62 che una revisione del sistema tributario figura tra le « riforme urgenti » del centro-sinistra; ci sono voluti più di sette anni perché il parlamento potesse entrare nel vivo del dibattito sull'argomento. Sette anni nel corso dei quali commissioni di studio, progetti presentati e poi decaduti per fine di legislatura, dibattiti a tutti i livelli, rinvii e dilazioni varie, incontri con i sindacati hanno dato l'impressione (certo non casuale e non inconsueta nell'azione dei governi di centro sinistra) che mancasse la volontà politica di fondo per affrontare i termini reali in cui la riforma tributaria si presenta. Non che non fossero note le tare profonde del nostro sistema tributario, le sue ingiustizie scandalose, la sua inefficenza colpevole, la sua incapacità a collegarsi in qualche modo non con la politica di programmazione ma anche con una seria politica anticiclica; il fatto è che ogni volta che dalle analisi si è tentato di passare alle decisioni ci si è scontrati con una realtà di classe a vincere la quale non bastavano certamente le timide velleità riformatrici di una maggioranza per di più disarticolata.

Siamo il paese dove la incidenza delle imposte sul reddito e sul patrimonio, che era del 45 per cento nel 1889, scesa al 42 e al 39 per cento rispettivamente nel 1909 e nel 1938, è caduta al 28 per cento nel 1968 mentre contemporaneamente l'insieme delle altre imposte saliva dal 55 al 58, al 61, al 71 per cento negli anni precedentemente richiamati. Quando si pensa che paesi come la Germania Federale hanno un rapporto tra imposte dirette e imposte indirette equilibrato intorno al 50 per cento, che la Francia si muove tra il 58 per cento delle imposte di consumo e il 41 per le imposte sul patrimonio e sul reddito, che nel Belgio le percentuali sono rispettivamente del 53 e 47 per cento ci si rende subito conto come il primo problema da affrontare, proprio nel quadro della nostra presenza del MEC, non fosse tanto quello della trasformazione dell'IGE in imposta sul valore aggiunto (questione seria, che siamo tenuti a risolvere e che tuttavia non è la questione di maggiore rilievo) ma appunto quella di un riequilibrio tra le imposizioni che gravano indiscriminatamente su tutti i cittadini consumatori e quelle che invece colpiscono i redditi reali alla loro origine.

In realtà se si guarda alle aliquote di imposte praticate a carico dei redditi personali dovremmo essere annoverati tra i paesi dove la progressività è tra le più incisive; alla progressività delle aliquote fa però riscontro una regressività negli accertamenti per cui i redditi da lavoro e in genere i più bassi sono accertati fino all'ultima lira mentre tra segreto bancario, manovre di capitali, falsi sfacciati nella compilazione dei bilanci delle grandi società, e rendite puramente speculative i « beati possidentes » evadono tranquillamente il fisco al punto che l'Italia è ancor oggi considerata il « paese della immunità » dove, per chi ha un buon consulente tributario e quattrini da spendere, l'evasione è la regola. Era questo il secondo nodo che la riforma era chiamata ad affrontare e che invece sostanzialmente ha eluso, rischiando, almeno nelle sue prime formulazioni, di fare su questo terreno addirittura dei passi indietro.

Centralizzata, farragginosa, impotente di fronte ai forti, spesso vessatoria con i deboli, l'amministrazione tributaria aveva ed ha bisogno di un profondo rinnovamento che ne decentrasse la organizzazione facendo tesoro delle preziose esperienze fatte da una parte notevole degli enti locali, che la democratizzasse in un rapporto costruttivo e di partecipazione con la opinione pubblica (fra l'altro pubblicità degli accertamenti) e con i cittadini, che la rendesse capace di rispondere alle esigenze di una politica economica generale pianificata e di una azione anticiclica tempestiva ed efficace. E anche per questo terzo nodo, che non è ancora però passato al vaglio dell'aula di Montecitorio e sul quale torneremo più avanti, le soluzioni presentate dal governo non possono essere giudicate altro che negativamente.

Elusi i problemi di fondo la riforma ha tentato, pur tra mille contraddizioni, di affrontare talune questioni di razionalizzazione del sistema. Chi scrive è dell'opinione che, in un paese come il nostro, anche le razionalizzazioni quando siano sufficientemente incisive da colpire almeno le rendite parassitarie e gli scandali più evidenti, possano avere il loro valore positivo o addirittura dirompente. La condizione è che esse però siano spinte fino in fondo, che non ci si fermi, come purtroppo accade, a metà strada. Così non può non trovarci consenzienti la istituzione dell'anagrafe tributaria nazionale, una richiesta che la sinistra italiana nel suo insieme porta avanti da almeno un decennio senza farsi l'illusione che essa sia lo strumento risolutivo del problema delle evasioni e tuttavia considerando che (se dietro il cervello elettronico che andremo a far funzionare ci saranno uomini che abbiano un minimo di senso di responsabilità) l'anagrafe potrà servire a qualcosa. Allo stesso modo non può essere valutata negativamente la decisione di istituire una impo- →

sta personale sul reddito abolendo contemporaneamente la ricchezza mobile, la complementare, l'imposta di famiglia e l'imposta sui terreni e sui fabbricati. Qui la razionalizzazione, se vuol essere una cosa seria non può non porsi il problema dell'accertamento da una parte e della esenzione dei redditi da lavoro dall'altra. Per la esenzione dai redditi da lavoro le lunghe battaglie della opposizione, l'azione assai decisa dei sindacati, hanno migliorato in misura sensibile le proposte originarie del governo portando a 840 mila lire la quota esente per il singolo lavoratore che tocca poi un milione 400 mila lire con le altre detrazioni per la famiglia del lavoratore medio.

L'aver incluso tra coloro che hanno diritto a questa esenzione anche i redditi degli artigiani e dei piccoli commercianti è anch'esso un elemento che va segnato all'attivo. Quello che resta invece (e non senza una ragione) irrimediabilmente negativo è l'insieme degli orientamenti presi per ciò che riguarda gli accertamenti. E' noto che il comune di Milano ha accertato come piattaforma contributiva per l'imposta di famiglia un valore quasi tre volte superiore a quello accertato dagli uffici dell'amministrazione finanziaria. L'on. Preti, quando gli si presentano questi dati, è sempre pronto a citare i casi di altri comuni i cui accertamenti sono al di sotto di quelli fatti dai corrispondenti uffici delle amministrazioni finanziarie e tuttavia nessuno, nemmeno Preti può confutare il fatto che mentre i comuni italiani nel loro insieme riscuotono per l'imposta di famiglia duecento miliardi all'anno con aliquote che vanno dallo zero al 12 per cento, lo Stato incassa per la complementare (le cui aliquote vanno dallo zero al 65 per cento) appena 50 miliardi in più.

La questione della collocazione dei poteri locali (comuni, provincie, regioni) nel quadro della riforma tributaria è senza dubbio, al momento in cui scriviamo, il nodo più grosso che il comitato dei 9 e l'aula di Montecitorio sono chiamati a risolvere. Un alto funzionario del ministero delle Finanze ha confessato, in privato, che se su questa questione fosse passato il testo governativo originario « i comuni sarebbero stati definitivamente castrati ». La questione non riguarda solo gli enti locali, i problemi drammatici dei loro bilanci, le strutture degli uffici esistenti. Si tratta di un tema di politica generale. L'onorevole Raffaelli nella sua relazione di minoranza ha centrato il problema in questi termini: « Non è uno dei vari problemi da risolvere sul piano puramente finanziario con l'assegnazione di determinate risorse, ma il problema della gestione democratica del sistema tributario e, più ancora, il problema del modo di essere di tutto l'ordinamento pubblico per uno sviluppo democratico del Paese ».

Tolta ai comuni l'imposta di famiglia e le imposte di consumo (vale a dire i loro due maggiori cespiti), assegnate alle provincie ed alle regioni solo modeste aliquote di tributi erariali si intacca in realtà il principio stesso della autonomia dei poteri locali, della articolazione dello Stato repubblicano (come dice la Costituzione) in comuni, provincie e regioni, si approda inevitabilmente al principio anti-costituzionale che lo Stato è costituito solo dal potere centrale e dai suoi apparati burocratici. E' di qui che è nata la reazione dell'ANCI, è attorno a questa questione che nei prossimi giorni la battaglia si farà particolarmente accesa anche con l'intervento dei sindacati i quali si rendono ben conto che oltre al problema della esenzione dei redditi da lavoro, oltre alla richiesta di una imposta sul patrimonio, esistono i problemi della gestione democratica del sistema tributario e quindi della partecipazione effettiva dei poteri locali a tutte le fasi dell'azione tributaria, dall'accertamento al contenzioso alla riscossione.

Nel corso della discussione dell'art. 3 è venuto chiaramente in luce il disegno del governo di annullare l'attuale imposta cedolare di acconto (una delle poche spine nel fianco dei nostri evasori di professione che il centro-sinistra del 1962 riuscì a mettere in atto) attraverso la formula del cosiddetto credito di imposta. Ne è scaturita una soluzione che stabilisce una percentuale fissa del 39% degli utili non distribuiti dalle imprese e il 10% di acconto per gli utili distribuiti; la cedolare d'acconto è sostanzialmente salva ma resta il gravissimo problema dei falsi in bilancio di quasi tutte le nostre società per azioni che come è noto compilano in media 3 documenti: uno per il gruppo dirigente, uno per gli azionisti e il terzo per il fisco.

Anche l'art. 5 ha subito delle modifiche significative. L'imposta sul valore aggiunto (la fin troppo famosa IVA) è stata estesa fino all'ultima fase della distribuzione (cioè all'imposta di consumo) e mentre sono da segnalare alcune incredibili esenzioni come quella per la nautica da diporto e per le assicurazioni, resta l'elemento assai negativo della mancata esenzione dei generi elementari di prima necessità mentre i calcoli globali finora ipotizzati segnalano un aumento, nel complesso delle entrate di questo settore, di circa 400 miliardi. 400 miliardi in più di imposte indirette che sommati alle ripercussioni psicologiche che avrà la complessità dei meccanismi da mettere in atto per la realizzazione della nuova imposta, produrranno inevitabilmente (come del resto è accaduto in Belgio ed in Francia) una impennata assai cospicua dell'indice del costo della vita.

In realtà anche questa della riforma tributaria rischia di essere una occasione mancata. Invece di cogliere il problema alla sua radice, di operare una redistribuzione del carico fiscale che tenga conto delle reali possibilità contributive di tutti gli strati sociali, facendo rimanere fermo il principio costituzionale che chi più ha più deve dare, ci si è accontentati di una serie di mezze misure che l'amministrazione finanziaria metterà in atto con gravi difficoltà le quali rischiano, almeno nei prossimi due o tre anni, di provocare una caduta significativa delle entrate tributarie.

Problema di non poco rilievo, quest'ultimo, sul quale del resto il sen. Parri è tornato puntigliosamente in più di una occasione perché è chiaro che una politica di riforme come quelle che si vorrebbe mettere in atto, ha bisogno non di una caduta delle entrate ma di un loro significativo aumento. Qualche esperto ha affermato che bisognerebbe arrivare molto rapidamente al livello dei 15 mila miliardi annui se vogliamo che riforme come quella sanitaria, come quella della scuola, come quella della casa, come quella dei trasporti possano trovare il loro finanziamento. La legge Preti in realtà (nella migliore delle ipotesi e anche ammesso che la buona volontà dei socialisti e delle sinistre dc nel Governo riescano a valersi del potenziale di lotta esistente su questo terreno in tutta la sinistra italiana) è congegnata in modo tale che l'aumento dei consumi pubblici finirà molto probabilmente con l'essere pagato non dall'evasore, non dai percettori di rendite parassitarie, non dai « beati possidentes » ma ancora una volta dai lavoratori e dagli strati medi della nostra società.

L. A. ■

dopo l'inchiesta sull'onmi

Tonache sull'assistenza

di Angiolo Bandinelli

Il cardinale Angelo Dell'Acqua

L'inchiesta del pretore Infelisi conferma tutte le responsabilità, gli illeciti dell'Onmi. La controffensiva si è scatenata: Dell'Acqua difende il monopolio sull'assistenza, su cui regge il potere concordatario della Chiesa. « Abolire l'Onmi » è ormai un obiettivo arretrato

Sono d'accordo tutti, ora: bisogna sciogliere l'ONMI ». E' quanto chiedono sindacati e gruppi aziendali, partiti e stampa. Unanime, l'opinione pubblica reclama la liquidazione del carrozzone assistenziale dell'on. Gotelli. Il PCI ha ricordato di aver presentato da tempo un progetto di legge, il PSI ha tirato fuori dal cassetto il proprio, che vi languiva; anche il PSIUP, i sindacati sono d'accordo, l'on. Scalfari propone la via, risolutiva e rapida, del decreto-legge. Persino qualche isolato democristiano si è levato nella condanna all'Ente.

Per giungere a questo risultato, è stato necessario un fatto quanto meno anomalo: che un pretore romano, Luciano Infelisi, raccogliendo la denuncia sporta (da Torino) dall'Unione italiana per la promozione dei diritti del minore, aggirasse gli ostacoli della procedura e della competenza per decidersi a ficcare l'occhio in qualcuno degli asili e degli istituti assistenziali della capitale. Un'inchiesta giudiziaria adeguata alla gravità e alla quantità delle denuncie sarebbe stata, in verità, competenza della procura della Repubblica. Ma perché Velotti non si muoveva? Il pretore Infelisi si è dovuto così contentare di un reato tra i minori, la contravvenzione all'obbligo di trasmettere gli elenchi degli adottabili. Le risultanze emerse dalla gigantesca ispezione, cui hanno partecipato 1500 tra carabinieri e forze di PS sono state però tali da consigliare di dare soddisfazione almeno al primo scoppio dell'indignazione. Anche la Procura, infine, si è mossa; se non altro, perché tra gli incriminati figurano un sacerdote ed un seminarista, e norme concordatarie stabiliscono, per essi, speciali cautele e immunità procedurali.

L'on. Angela Gotelli, democristiana, presidente dell'ONMI, ha cercato di rovesciare sul ministero della Sanità le responsabilità istituzionali dei mancati controlli, e quindi del marasma venuto alla luce. L'opinione pubblica non le ha creduto, Mariotti ha replicato immediatamente. Fondata, quindi, la richiesta di scioglimento dell'ONMI; e forse ci si arriverà. Ma è bene non illudersi che avremo, anche in tal caso, davvero risolto il problema dell'assistenza, all'infanzia e non solo all'infanzia. Circoscrivere in questo modo responsabilità e soluzioni sarebbe imperdonabile errore. Non è detto che non lo si voglia commettere.

Una prima riflessione si impone. Se una denuncia — ma non la sola, nè la prima — sporta da un organismo serio ma dalle possibilità limitate, come è l'Unione torinese, ha portato ai risultati che si sono visti, quali altri mezzi e capacità di informazione, ac- →

L'ex sindaco di Roma, Petrucci

certamento e controllo non avrebbero avuto, da una parte prefetti e magistratura, o il ministero della Sanità, e dall'altra organizzazioni e forze il cui colloquio con le masse popolari è organico e profondo? Le notizie di stampa, per quanto frammentarie ed avare, sugli scandali emersi ormai, si può dire, in ogni città d'Italia sarebbero state indizio di reato più che sufficiente per le autorità tutorie, se avessero *voluto* intervenire. E d'altra parte, le madri lavoratrici, le famiglie delle periferie urbane, i cittadini e le coppie respinte nel loro umano desiderio di adottare uno delle migliaia di bambini rinchiusi negli asili di Roma e di Grottaferrata, di Modena o di Prato, erano lì con il loro carico di frustrazioni e di ira. Bastava ascoltarle: come ignorare che attraverso gli orfanotrofi e gli istituti passa uno dei più grossi canali di sfruttamento di classe, che strappa e lede diritti civili ed umani sopratutto del sottoproletariato e del proletariato urbano e rurale, dal nord al sud del paese? Che i 300.000 bambini coinvolti in questo scandaloso sfruttamento sono, essi, le prime vittime di una società dimentica dei suoi obblighi e dei suoi doveri?

Il problema poteva, e può ancora, essere affrontato con una diversa ottica: le conclusioni sono analoghe. Anni di lotte operaie e sindacali hanno imposto al governo, negli ultimi mesi, la riforma della sanità, nella prospettiva dell'istituzione di un completo sistema di sicurezza sociale. In realtà, gli accordi governo-sindacati prevedono soltanto la creazione di un sistema *sanitario*, con la quasi totale esclusione del settore assistenziale vero e proprio. Fino ad oggi, della incongruenza si era reso conto solo l'on. Foschi. Questi presentò un progetto di legge-quadro per il riordinamento dell'assistenza nel suo complesso. Per Foschi, sarebbe necessario creare, accanto alle Unità sanitarie locali, Unità assistenziali con compiti di supervisione e controllo, sanitario ed amministrativo. Ma il limite della proposta di Foschi consiste nel fatto — e noi fummo i soli a rilevarlo, su l'*Astrolabio* — che essa prevede sì la soppressione degli enti ed istituti pubblici (e quindi dell'ONMI), ma mantiene in vita, con tutti i loro privilegi e il loro potere corruttore, gli istituti ed enti privati, cioé clericali. Perché questo privilegio? « Perché — ci venne osservato — il concordato impedisce che si possa agire contro questi istituti; nonché l'abolizione, neppure il loro controllo pubblico è lecito e fattibile ». Sembra che i sindacati comincino a porsi oggi il problema nella sua necessaria globalità; è urgente farlo; altrimenti, quale effettiva gestione resterebbe alle Unità sanitarie e assistenziali, restando in piedi la rete degli enti privati, diecimila o ventimila che essi siano? Ma, anche qui, la presa di coscienza è stata almeno tardiva

Più rigoroso e conseguente di quanti si sono limitati a chiedere l'« abolizione dell'ONMI », il ministro Mariotti ha detto, in una intervista, che intende proporre lo scioglimento non solo dell'ONMI ma anche degli istituti privati e religiosi che hanno fatto, della gestione degli asili-nido, « non un'opera di carità, ma una fonte di ricchezza e di speculazione », sottraendoli alla loro « funzione sociale ». E' questa la via giusta, ovviamente: sciogliere, confiscare (come « profitti di regime »?) tali istituzioni, per affidare direttamente alle Regioni e alla Sanità la gestione delle strutture eventualmente da tenere in piedi, dopo una accurata bonifica e nei limiti strettamente necessari. Ma è sicuro il ministro della Sanità di poter realizzare il progetto? Non sa che avrà contro, mobilitate, quelle stesse forze che già lo hanno costretto a ripiegare dal suo primo progetto di legge ospedaliera? Come vorrà agire?

La controffensiva è già iniziata. L'*Osservatore Romano* è intervenuto, alle prime battute dell'inchiesta del pretore Infelisi, con due note, seguite subito dopo da un « fondo » firmato dal suo direttore. In una delle note, l'*Osservatore* è giunto ad attribuire la colpa di inefficienze ed arretratezze alla « inadeguatezza dei mezzi rispetto ai bisogni », dimenticando quale immensa spoliazione di risorse pubbliche e private abbia rappresentato, con i risultati tragicamente noti, il meccanismo delle erogazioni, delle convenzioni e degli « appalti » su cui si regge l'attuale sistema assistenziale. Ancora più grave, la reazione del vicario di Roma, il cardinale Dell'Acqua. Questi si è richiamato esplicitamente alla insindacabilità della chiesa nella sua missione assistenziale, ed ha attaccato la stampa « scandalistica », che non favorirebbe « il progresso civile, sociale e morale del paese ». Le « benefiche istituzioni » assistenziali sono poste, ha detto Dell'Acqua, sotto la protezione dei pontefici, da Pio XII e Paolo VI; quest'ultimo fin da quando, ancora sostituto alla segreteria di Stato, curava le realizzazioni del « Villaggio Don Bosco ». Lo sbarramento difensivo è massiccio, senza fessure; lo hanno capito subito i dirigenti della Rai TV che, parchissimi nel dare notizia dell'inchiesta, hanno invece chiamato (anche questa volta c'è la mano di Giampaolo Cresci) due deputatesse dc, l'on. Del Canton e la famigerata Gotelli, ad un « Convegno dei 5 » nel quale l'unica voce decente è stata quella del presidente della Associazione delle famiglie adottanti. Nessuno stupore, per tali, così coordinati e massicci interventi. Quando un esposto, ben più grave e ampio, venne presentato, nel maggio del 1966, al Procuratore Generale della Corte di Appello di Roma dal Partito Radicale, a denunciare gli illeciti del « racket dell'assistenza e della carità » coinvolgendo non solo l'allora sindaco di Roma Petrucci, ma una rete di personalità che giungeva ai Ponti e ai Signorello, ai Darida e ai Cioccetti

fino a monsignor Angelini, indicato come il vero padrone dell'assistenza e della sanità a Roma, scese in Campidoglio, personalmente, Paolo VI, a testimoniare la sua completa fiducia in quella classe dirigente, in quei « benefattori » dell'assistenza cittadina.

E' vero che quell'inchiesta, quella denuncia sono ancora a fondamento del processo Petrucci, in corso di svolgimento. Ma intanto, all'on. Gotelli, alle autorità pubbliche che ancor oggi evitano di assumersi precise responsabilità, va ricordato che quel'esposto venne inviato, oltre che alla procura, alla dirigenza nazionale dell'ONMI e ai ministeri competenti, e che solo il ministro della Sanità ebbe il coraggio di dare una risposta che mostrava almeno interessamento. Neppure oggi, l'ONMI ha ritenuto di doversi costituire parte civile contro Petrucci; e questi deve rispondere, grazie ad una provvida amnistia, solo di due capi di imputazione, ben poco rispetto al carico iniziale: interesse privato in atti d'ufficio e peculato aggravato. Né è lecito fondare molte speranze sulle risultanze del processo: celebrato a tanti anni di distanza, quando molti dei testimoni sono addirittura scomparsi, quando per molte delle imputazioni si è ormai a dieci, undici anni dai fatti; condotto con un ritmo e tempi così rilassati da consentire agli accusati, e sopratutto al principale tra di loro, Petrucci, di disporre al meglio difese, linee di ritirata e cortine fumogene, non approderà probabilmente a fare luce, se non su fatti circoscritti, financo marginali.

Quella denuncia radicale forniva la chiave completa, seria, per comprendere quale realtà si celi dietro le istituzioni che oggi il Cardinale Dell'Acqua difende fermamente, e che l'inchiesta del pretore Infelisi sta smascherando impietosamente; vi si parlava già delle truffe compiute a danno dell'ONMI, della collettività cioé, « con la concessione a trattativa privata di forniture a società di esponenti ed iscritti democristiani » dell'« inflazione » progressiva degli enti religiosi « cui venivano riconosciute le caratteristiche di enti assistenziali »; dell'utilizzazione di tali enti come basi per la raccolta di « aiuti e di voti preferenziali »; dell'omissione « dolosa e sistematica » « delle necessarie forme di controllo » e « del rispetto, nelle attività patrimoniali e di esercizio dell'ente, delle forme legali »; in particolare, rispetto alla gestione Petrucci, veniva denunciato l'uso e l'abuso « dei ricoveri effettuati in relazione alla campagna elettorale amministrativa », e quello dei « "sussidi una tantum", per molte centinaia di milioni ». Ma, sopratutto, distingueva quella battaglia politica il fatto che essa lucidamente collegava gli scandali dell'assistenza all'infanzia al più ampio quadro della realtà sanitaria e assistenziale del paese. Si dimostravano i collegamenti del clan Petrucci con la gerarchia, attraverso in particolare monsignor Angelini, eminenza nera degli Ospedali Riuniti, avversario di qualsiasi ampliamento dei settori pediatrici degli ospedali romani (possibili centri di concorrenza con l'unico grande ospedale infantile romano, il Bambin Gesù, proprietà vaticana ed extraterritoriale) e lo stesso Traglia; con Alonzo, il prefetto agli OO.RR. e con L'Eltore, oggi sotto inchiesta per altri scandali e abusi; con le alte sfere della DC, insediate nell'Ente Assistenza Femminile, presieduto dalla vedova dell'on. De Gasperi; con la dirigenza dell'INPS, con Aliotta. E potremmo continuare.

E' il timore del ripetersi di una tale campagna che ha mosso così tempestivamente Dell'Acqua. « Abolire l'ONMI » è un rischio che Dell'Acqua e l'intero gruppo dirigente dell'assistenza potrebbero persino correre, se la Gotelli non riuscirà ad evitare il peggio. Purché non si affronti il male alla radice, non si apra un processo politico, pubblico, a quello che ormai si deve poter e dover chiamare il sistema dello sfruttamento clericale dell'assistenza, a Roma e non solo a Roma.

Questa tematica non può non coinvolgere particolarmente cattolici e credenti. Comprendere e valutare questa realtà e per essi, ormai, essenziale, se vogliono salvare, come molti ritengono di poter e dover fare, lo spirito del rinnovamento conciliare, al di là di pochi aggiustamenti ed « aggiornamenti ». La necessità di salvaguardare gli interessi che si celano sotto questa enorme macchina di potere fa sì che la chiesa sia portata a selezionare spietatamente, nel suo personale e nei suoi quadri laici e religiosi, quei settori e quelle componenti che si mostrino più atte, perché più conformiste e burocratizzate, a garantire l'esecuzione passiva e fedele delle direttive gerarchiche, fino nelle più minuziose e rapaci disposizioni. Il convento di cappuccini che assicura l'importazione ora di novizie keralesi per ospedali e cliniche, la suor Flaviana Venturi che riesce ad organizzare su scala industriale il racket della carità e della assistenza, il fantasioso — per non dire peggio — laico che « inventa » i Celestini di Prato e la stessa Diletta Pagliuca che commette gli scempi di Grottaferrata, sono parti necessarie di un ingranaggio che offre la sua faccia « pulita » nei Petrucci e nelle dame dell'EFEAS e quella sporca nei rami capillari dell'esercito di sottosviluppati che nell'ombra gestiscono questa corte dei miracoli. La loro difesa, come dimostra l'impensata uscita del cardinal Dell'Acqua, deve essere strenua e globale.

Di fronte a loro, e alle loro malefatte, viene invece, e sempre, sacrificata ogni altra componente della società religiosa italiana, il cattolico del dissenso o il prete delle borgate, il gruppo ecclesiale o la suora che getta allo sbaraglio la tonaca per meglio mantenere, o rinnovare, in una « comune » di lavoro e di preghiera, una vocazione religiosa che le viene a mancare nella sua tradizionale veste. Inconscie o conscie pedine di una gigantesca manovra di potere, vecchi e nuovi sfruttatori dell'infanzia e dell'assistenza sono manovrati per bloccare ogni ansia di rinnovamento, ogni volontà di ricerca e di invenzione ecclesiale. E, per converso, si condannano, si « uccidono » le nuove comunità ecclesiali, si caccia Don Mazzi o Fabrizio Fabbrini dalla chiesa con il braccio secolare della « giustizia », si minaccia di espellere Don Lutte, dichiarato — senza nessun fondamento nello stesso codice canonico — « apostata » e sospeso *a divinis*, dall'Italia, solo perché, salesiano, non condivide le scelte affaristiche e l'attività mondana dei confratelli.

La scelta di potere della chiesa ha, in Italia, una sola logica, che ormai sembra giunta a risultati assai promettenti: liquidare il concilio e con il concilio ogni fermento innovatore. Purché resti in sua mano assistenza e carità — o magari speculazione fondiaria e controllo sulla scuola pubblica e privata — essa è pronta ad ogni accordo, ad ogni « revisione » concordataria; con i potenti, contro gli umili.

A. B. ■

vescovi - acli

La barba di Dio non é quella di Marx

Il confronto con la gerarchia verte adesso su temi teologici

di Gianfranco Spadaccia

Il quadro dei difficili rapporti Acli-Gerarchia si è arricchito di un nuovo ed importante elemento di informazione e di valutazione. La Presidenza della Cei, dopo aver bruscamente interrotto con il comunicato dell'8 ottobre il dialogo con i dirigenti nazionali delle Acli, ha invitato le conferenze regionali a discutere il problema in vista dell'assemblea plenaria di giugno ed eventualmente a prendere contatto con i dirigenti aclisti delle rispettive regioni. Anche se non si è avuta nessuna comunicazione ufficiale di questa decisione, si sa che la questione è stata già posta all'ordine del giorno di alcune conferenze episcopali regionali e che in un primo tempo era stato fissato il termine del 31 marzo per far pervenire alla Presidenza nazionale della Cei gli orientamenti emersi nelle diverse sedi. Poiché tuttavia l'assemblea plenaria prevista per maggio è stata spostata a giugno, è probabile che anche questo termine sarà prorogato. I mesi di marzo e di aprile vedranno dunque una nuova fase del « dialogo » fra Cei e Acli.

La presidenza delle Acli non si è lasciata prendere di sorpresa da questi sviluppi. All'indomani del comunicato dell'8 febbraio, Gabaglio ha inviato a tutti i dirigenti provinciali e regionali del movimento i documenti che hanno fornito la base dei colloqui fra le due parti (le richieste di chiarimento dell'episcopato e le risposte della Presidenza delle ACLI). Nella lettera che accompagna la documentazione, lungi dal temere questa nuova e più articolata presa di contatto con la Gerarchia, Gabaglio invita i presidenti regionali e provinciali a prendere essi stessi l'iniziativa dell'incontro con i Vescovi: « il comitato esecutivo — ha scritto nella lettera — ritiene che, a livello regionale, con il concorso dei dirigenti provinciali e in stretto collegamento con la Presidenza nazionale, *si debba richiedere,* nelle forme e con le modalità che saranno localmente ritenute più opportune, *un incontro con i Vescovi,* in modo che l'episcopato possa formulare le sue valutazioni *sulla base della più larga conoscenza degli orientamenti e delle posizioni delle Acli nel loro complesso* ». E' la stessa strategia che il Presidente delle Acli ha seguito fin dal momento della lettera inviata dal Presidente della Cei nel marzo del 1970. Anche allora la lettera di Poma fu immediatamente trasmessa agli ordini di base del movimento perché su di essa dibattessero e deliberassero. Da una parte Gabaglio mantiene un atteggiamento di estrema correttezza e comprensione (« il nostro atteggiamento — scrive anche in questa lettera — è e deve essere di massima apertura e disponibilità a comprendere le preoccupazioni dei Pastori della Chiesa italiana di cui siamo ed intendiamo restare parte »); dall'altra si preoccupa però di evitare che il dialogo con i Vescovi rimanga chiuso e limitato al vertice, investendo invece la responsabilità dei quadri intermedi delle Acli e l'intero movimento.

Contemporaneamente, accanto all'appello alla loro base, i dirigenti delle Acli seguono con estrema attenzione il dibattito teologico sui problemi più scottanti sollevati dal dialogo con i vescovi. Alle voci ufficiali e ufficiose che hanno espresso il punto di vista della Presidenza della Cei e ne condividono le « perplessità » più o meno dottrinali o pastorali, cominciano a contrapporsi altre voci di teologi che condividono la scelta socialista delle Acli o almeno ne difendono la leggittimità. Il primo ad uscire allo scoperto è stato Padre Josè Diez-Alegria, il coraggioso docente dell'Università Gregoriana di cui è nota la presa di posizione, contrastante con quella della Santa Sede e della generalità dell'episcopato italiano, in tema di divorzio. Nei prossimi giorni, promosso dalle Acli, si terrà un seminario sul tema « I cristiani di fronte al capitalismo » al quale parteciperanno numerosi teologi di diversa tendenza e i redattori delle più qualificate riviste cattoliche.

L'impegno e la diretta responsabilità dei quadri intermedi e della base aclista e l'approfondimento e l'ampliamento del dibattito teologico e ideologico sono i due fronti di resistenza che la dirigenza delle Acli appare dunque decisa ad utilizzare per volgere a proprio favore i rapporti con la Gerarchia dopo la brutta piega che questi hanno preso a causa del comunicato dell'8 febbraio.

Intanto i documenti pubblicati consentono di comprendere i punti nodali del confronto fra il movimento e l'episcopato. I colloqui fra la Presidenza delle Acli e il comitato dei vescovi si sono svolti su due ordini di problemi: gli orientamenti dottrinali e programmatici delle Acli da una parte e, dall'altra, la definizione del loro ruolo nell'ambito della cattolicità e i loro rapporti con la Gerarchia.

I quesiti posti dai vescovi sul primo ordine di problemi devono aver dato vita, nella loro astrattezza e pedanteria, a un dialogo francamente allucinante. Siamo ancora nel campo della normalità finché si chiede alle Acli il perché del loro giudizio « così globalmente negativo della società attuale ». Ma provate ad immaginare i colloqui che possono essersi sviluppati quando si è passati a domande di questo tipo: come si valuta « il fatto che storicamente l'abolizione della proprie-

tà privata» ha coinciso con la perdita della libertà »? come si può arrivare alla autogestione e alla socializzazione dei mezzi di produzione, garantendo « una partecipazione effettiva di tutti »? « in che senso e con quali limiti si affronta il problema della violenza »? O quando si è chiesto che tipo di contenuto — culturale, strutturale — si intende dare alla rivoluzione, che « tipo di uomo nuovo » nascerà dalla rivoluzione, e quale sarà il rapporto, dopo la rivoluzione, fra le « strutture e l'uomo nuovo ». E scusate se è poco.

Si tira quasi un sospiro di sollievo quando si giunge ad una serie abbastanza fitta di richieste di precisazioni su problemi più attuali, al punto da perdonare agli autorevoli interlocutori delle Acli il carattere a metà inquisitorio e a metà fiscale dei quesiti (precisare il concetto della parola classe; precisare *meglio* il significato e la dimensione dell'unità di classe, sindacale e politica; precisare il significato della lotta di classe; quali sono le forze del cambiamento con le quali si intende collaborare).

Nonostante ciò il dialogo — ci assicurano — è stato serissimo, e si è svolto in un clima di « serenità e di cordialità ». Converrà dunque soffermarsi anche su questo aspetto dei colloqui, perché è proprio qui che si formano e prendono consistenza le perplessità « dottrinali e pastorali » dei Vescovi. L'*Astrolabio* si è occupato in più occasioni delle nuove scelte delle ACLI per sintetizzare ora le risposte fornite dai dirigenti del Movimento ai quesiti dei Vescovi. Sunteggeremmo male quello che in precedenza abbiamo trattato adeguatamente. Le risposte si limitano a spiegare ai vescovi le scelte ufficiali del movimento e quella « ipotesi socialista » che è chiaramente emersa all'ultimo convegno di Vallombrosa. Alla « ipotesi » socialista le ACLI sono giunte attraverso una lunga evoluzione, che le ha portate dal momento della loro fondazione statutaria del '45 che conservava l'impronta del vecchio sindacalismo bianco del periodo prefascista, passando attraverso il papato di Pio XII e lo scontro frontale con i comunisti, fino ed oltre il concilio Vaticano II. E' possibile che il salto al socialismo sia stato facilitato dall'ideologia populista e pre-capitalista che caratterizza tanta parte del cattolicesimo politico italiano; che anche nelle ACLI o in alcuni settori delle ACLI la lotta al capitalismo si sia confusa *tout court* con l'ostilità alla moderna società industriale. Ma è certo che ci sono arrivate dopo il maggio '68, facendo propria la carica libertaria che ha caratterizzato i movimenti degli ultimi due anni in ogni parte del mondo e che riconquista al socialismo una componente necessaria, anche nei suoi aspetti utopistici, che era stata ammazzata dallo stalinismo.

Questo hanno spiegato ai Vescovi nelle loro risposte i dirigenti delle ACLI, sinceramente convinti che non vi sia contraddizione fra queste scelte e il messaggio cristiano, fra questa « ipotesi » socialista e la loro appartenenza alla Chiesa. Ed è chiaro che ciascuna di queste risposte non può non essere problematica, che la vera risposta ciascuno — credente o non credente — può solo trovarla, se non vuole ricadere nelle vecchie strade, nel vivo dei processi rivoluzionari o, come ha scritto Wladimiro Dorigo nell'ultimo numero di *Questitalia* « nel calore di un movimento libertario ». Al vaglio di una analisi formalistica, il discorso dei dirigenti delle ACLI può essere facilmente distrutto, stracciato; non si presta ad essere rinchiuso in nessuna casistica. Ci si è cimentato Padre Sorge, vice direttore di *Civiltà Cattolica* in una conferenza, e naturalmente ci è riuscito da maestro. Ma è significativo che lo stesso Padre Sorge giunga poi alla conclusione citata nel precedente articolo: non sono le singole affermazioni, pur sottoposte al vaglio della critica, ma è la scelta nel suo complesso — cioé il socialismo — che « non sembra rispondere alla pienezza della concezione cristiana dell'uomo, della società, della storia ». Ed è interessante la spiegazione che il teologo dà di questo giudizio quando afferma che c'è in tale scelta « una carenza teologica, per il fatto che non tiene sufficiente conto della condizione storica dell'uomo, viziata dal peccato originale ed attuale, anche se risanata — non però totalmente e definitivamente — dalla Grazia di Cristo » e quando critica « il peso eccessivo » attribuito al fattore economico « nel senso che basterebbe abbattere il capitalismo per rifare l'uomo » (« invece il cristiano sa che il male non è solo nelle strutture, ma principalmente nel cuore dell'uomo »). Non è qui il cupo pessimismo della teologia di origine controriformista che si scontra radicalmente con le nuove tendenze teologiche cui le innovazioni conciliari hanno dato nuova vita?

Le perplessità dottrinali si saldano con quelle pastorali e con quelle politiche. Sull'ultimo numero di *Civiltà Cattolica,* un articolo di Padre De Rosa costituisce quasi il risvolto, in chiave politica, della conferenza che Padre Sorge ha dedicato alle ACLI.

Quale può essere la conclusione di questo dialogo? E' ancora il vice direttore di *Civiltà Cattolica* che ci viene in aiuto, avanzando una ipotesi di soluzione.

Data la scelta socialista — scrive l'autorevole gesuita — « non è più possibile un avallo ufficiale della gerarchia ». I laici la *possono* compiere, ma la gerarchia non la può avallare. Il legame con l'episcopato si potrebbe esprimere in termini di *consenso indiretto*: « riconoscere il diritto degli aclisti di chiamarsi cristiani finché non contraddicono apertamente l'insegnamento della Chiesa; ribadire il grave obbligo morale che le ACLI hanno di approfondire le loro scelte, teoricamente e in pratica; dissociare le responsabilità della gerarchia da eventuali scelte politiche, senza che ciò suoni sconfessione; far rimanere i sacerdoti, ma modificando lo statuto su questo punto; presenza non più ufficiale ma con modalità da stabilire nel contesto di una generale ristrutturazione della pastorale del lavoro ». E' l'ipotesi, occorre dirlo ad onore di Padre Sorge, più moderata, e che del resto non si allontana e non contrasta radicalmente almeno in teoria con le proposte avanzate dalla ACLI ai Vescovi nei loro documenti. Ma le proposte delle ACLI si collocano nel quadro di una concezione della autonomia del laicato cattolico, che la gerarchia è ben lontana dall'accettare. L'ipotesi di Padre Sorge appare così destinata a tradursi più in una dissociazione della gerarchia dalle ACLI che in una maggiore autonomia di queste nei rapporti con la gerarchia. Il *consenso indiretto* lascia aperta la porta a continue pressioni e condizionamenti sulla dirigenza delle ACLI e alla possibilità di una aperta condanna. Il legame che si propone fra il nuovo ruolo dell'assistente ecclesiastico e la pastorale del lavoro possono tramutare il sacerdote in uno strumento di controllo della gerarchia sulle associazioni quale con il vecchio statuto non è mai diventato. Senza ricorrere ad aperte forme di condanna sarà sempre possibile favorire un altro Movimento, nato da una scissione, che non riuscirebbe a creare per la Chiesa una forza effettiva di lavoratori ma sarebbe sufficiente per indebolire o addirittura distruggere le ACLI. Se quella prospettata da Padre Sorge sarà la soluzione, tutto lascia prevedere che sarà interlocutoria e che non porrà termine ai guai delle ACLI. ■

il pci e la scuola

Ora tocca ai sindacati

di Aurelio Misiti

A Bologna, nei giorni 26, 27, 28 febbraio si è tenuta, alla presenza di alcuni tra i massimi dirigenti del partito, la conferenza sulla scuola del Pci; « Un'iniziativa che non ha precedenti nella storia del partito e della vita politica italiana » l'ha definita Giorgio Napolitano nella relazione introduttiva. Difatti vedere 1000 delegati e altrettanti invitati, soprattutto quadri di partito i primi, riuniti per parlare di scuola non è cosa di tutti i giorni.

Le ragioni di tanto impegno sono molteplici. In primo luogo la trasformazione della scuola italiana, da scuola per pochi in scuola sempre più di massa, che ha portato ad una crisi di strutture materiali, di ordinamenti e di indirizzi culturali, che non possono non richiedere un intervento nuovo della sinistra italiana e in particolare della sua maggiore forza politica. D'altra parte i 2 milioni e mezzo di studenti medi e universitari hanno espresso in questi ultimi anni, insieme alle centinaia di migliaia di insegnanti, un travaglio sociale ed ideale a cui si devono dare indicazioni positive di sbocco politico, nel senso di lotte democratiche per la conquista di maggior potere da parte delle masse popolari. Si assume così la questione della scuola come grande questione nazionale.

Questo impegno, ovviamente, accresce le speranze di vedere la scuola in Italia finalmente al passo con i tempi e insieme strumento di un programma vasto e articolato per il rinnovamento della società. Non si può dimenticare infatti che nell'ambito di certe manovre di destra, si tenta di far leva anche su ciò che accade nella scuola per favorire un riflusso moderato o addirittura una sterzata a destra. Tuttavia, mentre si discute in Parlamento di riforma universitaria, di « legge ponte » ecc. nel paese i lavoratori non sono ancora impegnati a lottare, come invece fanno per altre riforme di strutture (casa, sanità, fisco, ecc.). Di questo risentono le soluzioni arretrate e la mancanza di volontà riformatrice di una maggioranza che si muove solo se pressata e tallonata da vasti movimenti di base.

Le confederazioni dei lavoratori non hanno ancora impegnato tutte le loro forze in questa direzione. La scuola è la grande assente tra le riforme in cantiere. Ci sono spinte positive però, documenti interconfederali, iniziative di categorie, moti spontanei ma i tempi tutto sommato stentano a maturare.

E' per questo che vi è una forte spinta delle forze politiche più avanzate a farsi promotrici in prima persona delle battaglie per una nuova scuola. La relazione di Napolitano è ricca di analisi e indicazioni delle soluzioni necessarie per dar vita a un movimento nel paese, che non sia casuale o episodico. Il primo motivo di crisi è individuato nel mancato adeguamento delle strutture e dell'organizzazione della scuola all'aumento del numero degli studenti. I posti alunno mancanti si stimano a oltre 5 milioni. In secondo luogo il rapporto docenti studenti, in tutti gli ordini di scuola, tocca punte incompatibili non solo con le nuove esigenze didattiche ma anche con quelle tradizionali.

Ma la crisi più profonda che investe oggi la scuola italiana è di ordinamenti, di metodi, di contenuti culturali che è poi crisi ideale, politica e sociale. Da una parte vi è l'incapacità dei gruppi dominanti di orientare lo sviluppo; perciò, nel timore di perdere il controllo, tentano di frenarlo e di svuotarlo, dall'altra vi è la crescita della volontà di emancipazione tra le masse popolari e giovanili. Dato oggettivo è che, con l'avanzare della rivoluzione scientifica e tecnologica, la forza lavoro ha necessità di una più alta qualificazione e, nonostante la tendenza e anzi l'impegno dell'industria moderna di assegnare agli operai e ai tecnici mansioni ripetitive e parcellizzate, oggettivamente il moderno processo produttivo richiede una visione di insieme dei problemi della produzione e quindi un livello di istruzione sempre maggiore.

Tali esigenze sono state eluse e nemmeno si è provveduto ad ammodernare le strutture scolastiche superiori come l'Università, che pure doveva servire a preparare i quadri tecnici, i dirigenti a livello più alto dello sviluppo industriale, che si preannunciava negli anni del « miracolo economico ». L'immissione di vere e proprie masse di studenti in queste vecchie strutture le hanno fatte « crollare », mentre una presa di coscienza si faceva progressivamente strada tra gli studenti e in strati sempre più larghi del movimento operaio.

Tutto questo mette in difficoltà se non l'inceppa il meccanismo scuola come strumento di riproduzione della ideologia e della gerarchia sociale o del consenso, e pone in discussione la stessa direzione dello sviluppo economico e sociale del paese. « La battaglia per il diritto allo studio, per il rinnovamento e lo sviluppo della scuola, — ha detto Napolitano — non può essere concepita che in stretto legame con la battaglia per le riforme di struttura, per una nuova direzione dello sviluppo economico e sociale, per la trasformazione dello Stato ». C'è qui l'impegno di gettare in campo tutte le forze disponibili per una battaglia che si ritiene fondamentale; vi è l'appello allo schieramento della sinistra, ma vi è l'invito implicito alle forze sindacali dentro e fuori la scuola di schierarsi unitariamente per la riforma.

Importanti contributi sono stati portati alla Conferenza da numerosi interventi tra cui fanno spicco quelli di Occhetto e Natta il cui discorso è stato senza dubbio il più completo dell'intero dibattito. Le tre commissioni sulla gestione, sul diritto allo studio e sulla scuola secondaria hanno elaborato importanti documenti che, insieme con le conclusioni di Napolitano, rappresentano un materiale di rilevante importanza nel dibattito politico e sindacale su questo argomento. ■

perchè i salesiani hanno spretato gerardo lutte

I santissimi affittasi

di Adele Cambria

Un salesiano belga di quarantunanni, una borgata romana: sono i protagonisti di una storia che incomincia a Roma nel 1966, ed i cui temi fondamentali sono, da una parte — la parte del prete — la volontà di risolvere, vivendo in borgata, la crisi del proprio rapporto con la Chiesa (e, al limite, salvarlo), dall'altra, dalla parte di questi 1500 *sottoabitanti della Capitale,* la crescita di un sentimento, di una coscienza comunitaria, che sono alla base di una positiva lotta sociale.

Il prete è Gerardo Lutte: la borgata, Prato Rotondo. Il prete, oggi come oggi, non può dire messa: è stato sospeso, come si dice, a divinis, dalla Congregazione Vaticana dei Religiosi, su proposta del superiore generale dei salesiani, Don Ricceri. Alla base di questo che Gerardo Lutte definisce « provvedimento giuridico », non altro, destituendo la punizione della carica che, per tradizione, per diritto canonico, e per timor di Dio, un tempo essa aveva, di *mistico castigo,* si delinea un indelebile connotato della realtà romana: cioé la complicità, lucrativa, tra la Chiesa come struttura e potenza economica (il Vaticano) e l'aristocrazia di fedeltà papalina: questo rapporto che ha coinciso con l'impianto, a Roma, della capitale d'Italia, e perdura e si rafforza da cent'anni nella comune direzione della speculazione immobiliare, ha prodotto anche la borgata di Prato Rotondo. Gerardo Lutte ha spiegato come: « Lo scandalo per i baraccati di Prato Rotondo porta un nome: si chiama Istituto Salesiano per le Missioni. Questo Istituto possedeva tutti i terreni che vanno da Prato Rotondo fino almeno all'Ateneo Salesiano. La stampa ha già denunciato le attività di questo ente di natura non religiosa ma commerciale al quale il marchese Gerini ha regalato non so quanti ettari di terreno edificabile a Roma. Con la vendita di questi terreni i salesiani hanno potuto costruire le case e le chiese grandiose di Cinecittà, di Ponte Mammolo, dell'Università Salesiana, e stanno costruendo la casa generalizia di via della Pisana ». Ed ancora: « Questo istituto religioso, possedeva terreni al limite di Prato Rotondo, vi costruiva palazzi, obbligava sotto la minaccia di portarli in tribunale gli abitanti ad abbattere una parte delle loro miserevoli abitazioni. Aveva perfino fatto erigere un reticolato di filo spinato che passava talmente vicino ad alcune baracche che non si poteva più aprire la porta che a metà. Religiosi erigevano, o prestavano il nome per erigere, un campo di concentramento ».

Padre Gerardo Lutte

Gerardo Lutte arriva in Italia, a Roma, dal Belgio, per insegnare psicologia all'Università Salesiana. Questa è a due chilometri dalle baracche di Prato Rotondo. Vivendo nel comfort che la civiltà dei consumi ha legittimato per anni, anche per gli apostoli di svariate fedi (ora la tendenza pare invertita), Gerardo Lutte cominciò ad osservare le baracche di Prato Rotondo con occhio meno lacrimoso, meno stecchettiano (« una perla strappata ai tuoi capelli, anche una perla può salvar chi muore ») di quanto sarebbe stato conveniente, all'Ordine dei Salesiani: ed accertò che l'opulenza dell'Università che abitava era intimamente connessa alla povertà delle baracche: che l'edificio salesiano aveva costituito l'incentivo alla speculazione edilizia nella zona: che intorno all'Università, la quale porta il nome del Marchese Lippo Gerini, avrebbe dovuto sorgere, com'è sorto, un quartiere residenziale, fabbricato dall'Immobiliare di Gerini: che le baracche, infine, avrebbero dovuto essere eliminate, per creare un giardino *privato* per i condomini e gli inquilini dell'Immobiliare.

Con una candida telefonata, per esempio, Gerardo Lutte accertò che il numero dell'Istituto Salesiano per le Missioni coincideva con il numero della Amministrazione Gerini, via Nomentana 70. Seguirono, per il salesiano, la sospensione dell'insegnamento nell'Ateneo, l'invito, da parte di Don Terschueren, a lasciare l'Italia entro il 7 gennaio 1971 e, infine, la sospensione a divinis, non disgiunta da indagini del Commissariato di PS del quartiere sulla regolarità del suo permesso di soggiorno in Italia.

E' da analizzare ora il modo in cui Gerardo Lutte, salesiano — e si rifiuta, almeno finoggi, di smettere di esserlo — è riuscito a sviluppare nella borgata romana di Prato Rotondo quel tipo di vita associativa, comunitaria, quell'intesa e affiatamento con le lotte degli altri — degli edili, della borgata dell'acquedotto Felice, per esempio — che prima di lui non erano riusciti a stimolare se non parzialmente gli attivisti del PCI, mentre erano falliti, a Prato Rotondo, i gruppi spontanei della sinistra extraparlamentare e, comunque, della contestazione, che vi erano apparsi: dagli anarchici ai marxisti-leninisti, al *Manifesto,* e, clamorosamente, agli studenti d'Architettura (gli uccelli).

Dice uno dei documenti ciclostilati dal Doposcuola di Borgata: « Vari gruppi hanno tentato di impiantarsi a Prato Rotondo, senza rimanere e senza incidere nella vita della borgata... Tutti questi tentativi sono falliti

→

sopratutto perché gli esponenti di tali movimenti hanno voluto imporre dall'esterno soluzioni per una realtà che non conoscevano e spesso hanno tentato di presentarsi in borgata come *avanguardia rivoluzionaria* mentre l'atteggiamento aggressivo e paternalista di alcuni di loro li ha fatti scambiare per un gruppo piccolo-borghese ».

Dice Mario, del Comitato di Borgata: « Il baraccato ha la coscienza della lotta di classe. Non accetta i metodi di lotta contro i partiti, contro i sindacati ». Cos'ha fatto invece Gerardo Lutte: è partito dall'osservazione che « i buoni samaritani », a Prato Rotondo, non erano — quando lui vi arrivò — altri che i comunisti: questo, come dichiarava in una prima lettera ai superiori (in stato di pre-allarme), non doveva implicare, in un prete, nè l'astensione, il *vaderetrosatana,* nè il tentativo di utilizzare le manchevolezze dei comunisti per accaparrare simpatie alla Chiesa e voti alla DC. Semmai, il discorso di Gerardo Lutte, uomo, fino in fondo, di Dio, è assai più ambizioso: in un suo intervento, dal titolo significativo « La liberazione della Chiesa », Gerardo Lutte scrive, tra l'altro: « Siamo arrivati al nodo del problema: è necessaria all'annuncio del Vangelo la struttura ecclesiastica attuale? E' necessaria la burocrazia ecclesiastica come la conosciamo oggi, o come alcuni sognano di riformarla?... A mio parere l'attuale sistema ecclesiastico non deve essere riformato: deve essere abolito, nella misura in cui si dimostra un sistema di potere e di asservimento... Come liberare la Chiesa dalla sua alienazione, alienazione che proviene dalla tragica lacerazione della Chiesa separata dai poveri? (La più tragica divisione della Chiesa non è quella tra cattolici, ortodossi, protestanti, ma quella tra l'istituzione e i poveri) ».

Per Gerardo Lutte, la « liberazione della Chiesa » passa attraverso la partecipazione di essa, con i suoi uomini (ma non, ovviamente, gli uomini del sistema), alla « liberazione collettiva dallo sfruttamento ». Questa sua convinzione, attuata a Prato Rotondo, ormai da cinque anni, ha significato: a) che Gerardo Lutte è andato ad abitare tra i baraccati: è un dato che può sembrare non più che emotivo, ma questa decisione, la convivenza quotidiana con i baraccati, è la « prova-provata » che si sta dalla loro parte: gli uccelli, i marxisti-leninisti, gli anarchici, non l'hanno mai fatto; b) ha organizzato in forme comunitarie la vita della borgata: cioé ha creato un Comitato di Borgata, un Gruppo Doposcuola, capacità di autogestione, infine, dei baraccati di Prato Rotondo. Trascriviamo dai documenti: « Il Comitato di Borgata comprende i rappresentanti dei vari "quartieri" della borgata, e delle categorie dei baraccati, degli inquilini e dei piccoli proprietari. Inoltre, i gruppi di studenti-lavoratori che abitano nella borgata collaborano in modo fisso con il comitato. Il comitato di borgata deve applicare e fare applicare le decisioni prese in assemblea popolare. Quindi non decide al posto della popolazione ma esegue i compiti che, dall'assemblea, gli sono affidati: es. porta le rivendicazioni della borgata in circoscrizione o in prefettura, organizza il censimento ecc.

Il gruppo del doposcuola: il doposcuola si fa nei tre locali della chiesetta. E' aperto a tutti i ragazzi di Prato Rotondo che fanno le medie e le scuole superiori. L'orario è dalle ore 15 pomeridiane a fino a quando c'è da fare. Alla fine dei compiti si svolgono altre attività: in questi giorni si mettono insieme i dati di un'inchiesta fatta sulle condizioni di vita nella borgata, a proposito di immigrazione, lavoro, spazio per giocare ecc. Il doposcuola si impegna in tutte le lotte della borgata: discute le iniziative con i ragazzi, prepara i cartelli per le manifestazioni ecc.

Lo scopo del doposcuola non è soltanto di aiutare i ragazzi a riuscire meglio a scuola, ma anche di prepararci per la lotta di liberazione della classe operaia ».

Per quel che riguarda la lotta per le case, che la borgata di Prato Rotondo conduce tenacemente, il Comitato di Borgata ha fatto avere al prefetto (senza riceverne la benché minima fattiva risposta) una lettera con l'elenco di tutti gli appartamenti sfitti nella zona, e i nomi dei proprietari: « Auxilium Immobiliare: 530 appartamenti sfitti da anni. Ministero del Tesoro: appartamenti sfitti, circa i quali sono state rifiutate le informazioni. Soc. Niassa e soc. Tanganica: 105 appartamenti. Narciso Immobiliare: 60 appartamenti. Costanza e Corinna Immobiliare: 60 appartamenti ».

Mi dice Gerardo Lutte, in un colloquio: « Io non credo che ci possa essere azione cristiana che non sia azione politica ». Cristo, figlio di operai: l'obbedienza dovuta al Vangelo piuttosto che ai superiori gerarchici: questi gli argomenti con cui Gerardo Lutte, rivolgendosi al suo superiore, per l'appunto, Don Ricceri, domandava di restare, come salesiano, tra i baraccati. Ma in che punto, c'è da chiedersi, il Vangelo risulta, allora, altro che un testo politico, e Cristo diverso da un rivoluzionario?

— « In che punto — gli chiedo — persone come Don Mazzi, come padre Girardi, come lei, hanno poi bisogno di Dio per agire nel modo in cui agiscono? C'è in voi, davvero, un bisogno di Dio che vi distingue dagli altri che lavorano nella stessa direzione, per la comunità, e che hanno superato il problema religioso? ».

E' il tema difficile del *cristianesimo orizzontale* contrapposto al *cristianesimo verticale.* Forse Dio oggi fallisce nella misura in cui il suo partner non è più l'individuo, ma la comunità. *I peccati contro la comunità* appaiono oggi gli unici non perdonabili. « Perché la Chiesa — s'è chiesto più volte, ed ha chiesto, in pubblici interventi, Gerardo Lutte — condanna i divorziati e non gli speculatori edilizi? ». Lutte risponde, alla mia domanda, con un nome: Teilard de Chardin: « La socializzazione non è la fine, è anzi l'esordio dell'Era della Persona ».

Domando ancora: « Il non potere dire più Messa, è una privazione, per un sacerdote? ». Gerardo Lutte risponde: « La Messa ha un senso soprattutto se detta in comunità, con gli altri. Se la sospensione a divinis consentisse, cosa impossibile, del resto, di dire messa per me solo io non la direi ugualmente. Dire Messa da soli è un atto di masturbazione religiosa ».

Il sentimento della comunità si conferma quindi come il mezzo, per un sacerdote, di rinnovare e, perché no? di salvare dalla crisi il proprio rapporto con Dio.

A. C. ■

dossier

OPERAZIONE PESTAGGIO

Le violenze alla casa dello studente

Un momento dell'invasione della casa dello studente a Roma

Questa denuncia è stata presentata dal Collettivo politico-giuridico di Roma (l'indirizzo è: piazza SS. Apostoli, 49) al procuratore della Repubblica presso il tribunale capitolino. Riguarda i fatti del 2 febbraio '71, quando la Casa dello studente, per ragioni politiche ancora da chiarire (non esistevano infatti fondati motivi di ordine pubblico) fu invasa dai poliziotti di Restivo. Nelle due ore dell'occupazione poliziesca avvennero episodi gravissimi, quelli appunto che la denuncia documenta con testimonianze inoppugnabili e allegati vari: gli studenti furono aggrediti e picchiati con furia sadica, alcuni di essi vennero trascinati al suolo o per le scale benché feriti, altri ancora furono colpiti al basso ventre. I celerini fecero uso anche delle armi da fuoco.

Questa volta, per fortuna è stata la magistratura (cioè, **un** magistrato) a muoversi tempestivamente; e il vice-questore Mazzatosta, un personaggio ben noto agli studenti dell'Ateneo romano, rischia ora di perdere il posto. Se ciò avvenisse, saremmo i primi a rallegrarcene; così come dobbiamo rallegrarci che per una volta le denunce dell'opinione pubblica di sinistra abbiano sortito un qualche effetto. E però non basta.

Un documento come questo che presentiamo pone problemi che vanno ben oltre la poltroncina di un vice-questore. Nel momento in cui vengono chieste le dimissioni del ministro degli Interni, è tempo di aprire di fronte all'opinione pubblica un dibattito sull'addestramento e sull'uso delle forze di polizia nel nostro paese, affrontando anche gli aspetti più scabrosi e drammatici della « condizione di poliziotto », quelli che vengono sottaciuti o detti solo a mezza voce (ad esempio: come vengono « caricati » i celerini nell'imminenza di un'azione di ordine pubblico?)

Per ragioni di spazio abbiamo dovuto sopprimere qualche testimonianza, peraltro marginale, e non ci è stato possibile trascrivere i nomi e gli indirizzi dei vari testimoni, che sono comunque reperibili presso la Procura di Roma o presso il Collettivo politico-giuridico. E' scomparso dal testo anche l'elenco degli allegati che consistono soprattutto in foto, bossoli, reperti vari della violenza poliziesca.

→

Al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale **di Roma.**

Il giorno 2 Febbraio 1971, alle ore 13,30 circa, alcune centinaia di poliziotti e di carabinieri irruppero nella « Casa dello Studente », sita in via G. de Lollis, Roma, scavalcando la cancellata antistante i locali della mensa su via de Lollis, e sparando un enorme numero di bombe lacrimogene (molte delle quali a involucro metallico), spesso in direzione delle persone presenti e ad altezza d'uomo.

Uno dei poliziotti, dopo aver scavalcato il muretto, appostatosi tra i pilastri del cancelletto d'ingresso, sparò dei colpi di rivoltella in direzione di alcuni studenti che si trovavano sulla terrazza della cosiddetta prima torre. Lo stesso agente, subito dopo, rivolse l'arma ed esplose altri colpi contro un folto gruppo di persone (studenti e dipendenti della Casa dello Studente) che si trovavano sulla terrazza a livello della mensa e che, spaventati dagli spari, gli gridarono « assassino, non sparare ». I colpi di rivoltella sparati dal poliziotto furono numerosi. Quattro di questi proiettili furono certamente sparati in direzione della terrazza della prima torre, dove, come si è detto, si trovava un gruppo di studenti. Sotto questa terrazza sono situate le finestre delle stanze 90 e 92 (ultimo piano). Due proiettili si conficcarono nel muro tra dette finestre e la terrazza; il terzo perforò la serranda della stanza 90 e, dopo aver sfiorato la testa di Gobbi Renato, dipendente della casa, che si trovava nella stanza con i colleghi Emilio Galli e Giorgio Rossi, si infisse nel soffitto della stanza medesima; il quarto attraversò la serranda e il vetro della finestra della stanza 92 e si infisse nel soffitto. Un proiettile del calibro 7,65 fu rinvenuto immediatamente dopo i fatti dallo studente Emilio Di Frischia, alla base della prima terrazza, sotto le finestre delle stanze 90 e 92. Vicino al pilastro dove il poliziotto è stato visto sparare è stato rinvenuto un bossolo G.F.L. calibro 7,65. Numerosi tra i presenti a questo episodio si dicono in grado di riconoscere il poliziotto che sparò con la rivoltella; alcuni lo hanno indicato come quello con i baffi che appare, primo da sinistra per chi guarda, nella fotografia pubblicata su « Il Messaggero » del 31-1-1971 a pag. 5, in relazione ai precedenti fatti. Su questo episodio possono testimoniare 30 studenti, i cui nomi e indirizzi sono allegati.

Superato il cancello, poliziotti e carabinieri si introdussero all'interno della Casa dello Studente, infierendo con violenza su persone e cose.

Infatti:

Uso delle armi

1) Numerosi colpi di pistola furono sparati anche all'interno dell'edificio verso le persone che cercavano scampo all'assalto dei poliziotti salendo le scale della terza torre. In particolare è impressionante la testimonianza di **Sarra Iginio,** abitante alla Casa dello Studente, il quale riferisce: « Fuggii verso la terza torre... Mentre mi trovavo sul pianerottolo del primo piano la polizia iniziava a salire per le scale. Sentii diversi colpi di arma da fuoco. Successivamente, dal proiettile che venne rinvenuto sulla piattaforma della prima scalinata e dalla traiettoria che può essere ricostruita dal foro lasciato dallo stesso, desunsi che fosse diretto verso di me ». Ancora **Pennacchi Gianni** (via G. Maiorana 122 - Roma) riferisce: « Fui inseguito dai celerini su per le scale... sentii dei colpi secchi dietro di me, tre o quattro,... mi voltai e vidi diversi poliziotti con la pistola in pugno ».

Devastazioni

2) I danni alle cose furono di tale entità da far parlare uno dei testimoni **(Sabatini Alvaro)** di « follia devastatrice delle forze dell'ordine ». Furono rotte le vetrate d'ingresso dell'edificio e le porte a vetri della sala della biblioteca nonostante fossero aperte, nonché tutte le vetrate davanti alle quali poliziotti e carabinieri si trovarono a passare; furono devastate e messe a soqquadro le stanze di numerosi studenti; suppellettili (tra cui radio, giradischi, sveglie, ombrelli, vasi, libri) furono distrutte senza alcuna necessità: libri furono gettati nei cessi e dalle finestre; infine fu constatata, appena cessata l'invasione della polizia, la mancanza di parecchi oggetti tra cui una radio, due orologi, un rasoio elettrico e una macchina fotografica. Un primo bilancio consente di affermare che furono sfondate 22 porte, ne furono rotte altre 13 e 5 danneggiate. Furono semidistrutte 6 camere, sfondato l'ascensore della seconda torre, sfondato il bagno della prima torre, ecc.

Possono testimoniare su tali fatti 29 studenti, il cui nome e indirizzo è allegato.

Violenze

3) Danni alle persone. Quasi tutti gli studenti e dipendenti della Casa che ebbero la ventura di trovarsi quel giorno all'interno dell'edificio furono ferocemente malmenati e fu addirittura impedito che ai feriti venisse prestato soccorso. La violenza delle forze dell'ordine raggiunse limiti tali da indurre a qualificare l'operazione come una vera e propria spedizione punitiva, ad illustrare la quale è sufficiente riferire quanto dichiarato dai seguenti testimoni e persone offese.

Angelo Quacquarelli (portiere della Casa dello Studente): « Mi trovavo in servizio presso la portineria della Casa dello Studente in compagnia del collega De Simone Giuseppe, il giorno 2-2-1971 tra le 13 e le 13,30. Mentre mi allontanavo in compagnia del collega in un corridoio della Casa, improvvisamente arrivarono numerosi poliziotti i quali mi presero e sbatterono contro le vetrate della biblioteca che sotto l'urto si rompevano, poi, in mezzo a tutti quei vetri sono stato picchiato con ogni cosa... Al Policlinico mi vennero riscontrate lesioni al padiglione dell'orecchio sinistro, ecchimosi al mento e un piccolo trauma cranico » (ricoverato al S. Eugenio dal 3-2-71).

Giuseppe De Simone (portiere della Casa dello Studente): « ... Al Pronto Soccorso mi veniva riscontrata una contusione alla mano destra e affossamento all'inguine destro con fuoriuscita di ernia ».

Luigi Borrelli (Casa dello Studente stanza 140): « Da celerini e carabinieri che avevano fatto irruzione nella mia stanza sfondando la porta ho ricevuto una nutrita scarica di manganellate e di colpi di bandoliera. La stessa sorte è toccata ai miei amici Balassone Tonino (che divide con me la camera, e Pizzola Mario che si trovava nella stanza. Sono stato trascinato nel corridoio dove sono caduto e sono stato nuovamente colpito con calci, pugni e manganellate... Al pianterreno un poliziotto ha tentato di colpirmi con il calcio del fucile sul viso, mi sono riparato con la mano destra che è rimasta così fratturata al 4. e 5. metacarpo... Davanti alla portineria sono stato nuovamente colpito dai celerini... Sono stato medicato per la contusione all'occipite destro nel Centro di Medicina preventiva attiguo alla Casa dello Studente e successivamente al Policlinico dove mi è stato fatto il referto per le fratture... ».

Balassone Tonino (presso L. Borrelli, Casa dello Studente stanza 140): « Un celerino mi si è avventato addosso tentando di colpirmi ripetutamente alla testa. Io mi sono difeso riparandomi la testa col braccio sinistro. Il celerino ha continuato a colpirmi fino a che, per il dolore atroce, sono caduto riverso sul letto. Qui il celerino ha continuato a colpirmi ripetutamente alla testa, fino a farmi sanguinare. Sono stato spinto fuori dalla stanza tra gli altri agenti che stazionavano. Qui sono stato ancora colpito con manganellate e spinto verso la portineria ricevendo continui colpi al capo... Al Policlinico mi sono state riscontrate ferite lacerocontuse all'occipite e frattura al gomito sinistro con prognosi di 40 giorni ».

Vittorio Gatti (Casa Studente stanza 263): « Mi trovavo nella stanza 268 (con Renato Chiavarelli, Pietro Scorrano e Tonino D'Ambrosio)... I carabinieri... mi si sono scaraventati addosso con ferocia inaudita nonostante fossi seduto placidamente sul letto. Sono stato trascinato per il corridoio mentre altri elementi delle forze dell'ordine mi malmenavano; infine sono rotolato letteralmente dalle scale fino ai piedi di un carabiniere, che sono capace di identificare se messo a confronto, il quale mi ha preso per i capelli e mi ha sbattuto la testa a terra mentre mi picchiava sul dorso e sulla nuca con una mano munita di guantone, infine con un tremendo calcio all'addome mi ha rotolato per l'ultima serie di scalini. Sono inoltre in grado di testimoniare di aver visto gente malmenata pur essendo sanguinante ».

Antonino D'Ambrosio (Casa Studente stanza 268): « Alcuni celerini... ci hanno trascinati (Chiavarelli Renato, Scorrano Piero e Gatti Vittorio) a viva forza a pianterreno accompagnati da una gragnuola di manganellate sul capo... Ho visto anche dei feriti (circa una decina) giunti semisvenuti tra le braccia degli amici ».

Angelo Ricotta (Casa Studente): « Mi trovavo nella stanza di Giorgio D'Amico con Carlo D'Eramo, Francesco D'Alessandro e Iginio Sarra... mentre stavano per sfondare la nostra porta li abbiamo avvisati di smettere che uscivamo. Afferrati malamente, venivamo scaraventati per il corridoio, presi a calci, pugni e manganellate poi precipitati per le scale sadicamente, con inaudita violenza; davanti a me Iginio Sarra veniva afferrato per i **capelli e massacrato di botte con i man**ganelli... i primi del gruppo venivano derisi e picchiati, qualcuno si accasciava, veniva risollevato e di nuovo picchiato dalla polizia, bestiale, assurda ».

Piero Scorrano (Casa Studente stanza 268 bis): « Ho visto entrare dalla porta aperta, anzi spalancata (della stanza) dei poliziotti, i quali, con ferocia e sadismo parossistici, si sono scagliati su di noi colpendoci ripetutamente. Sono stato trascinato fuori di peso, colpito ripetutamente coi manganello, mi sono ritrovato in mezzo a molti ragazzi tutti più o me-

no feriti, alcuni sanguinanti che continuavano ad essere percossi dai celerini... sono stato poi portato via di corsa, con una sola ciabatta al piede, costretto a camminare sopra vetri rotti... ».

Carlo D'Eramo (Casa Studente stanza 255): « D'Alessandro, che camminava preso per le braccia da due agenti, si piegò in due su se stesso, gridando di dolore, per un pugno sferratogli allo stomaco da uno dei due... un agente si avvicinò al Sarra... e, presolo per i capelli che lui aveva lunghi, cominciò a picchiarlo con furia col manganello alle spalle... Il Sarra... fu raggiunto alla regione occipitale da un colpo dato più violentemente degli altri perché l'agente si trovava uno o due gradini più in alto. Il Sarra subito incominciò copiosamente a sanguinare dalla parte colpita... ho visto colpire altre persone tra cui ricordo con sicurezza Borlocco Pasquale (schiaffi al viso) e Mele Gino (preso per la barba e colpito col ginocchio all'inguine) ».

Iginio Sarra (Casa Studente): « ... A questo punto un poliziotto mi ha preso per i capelli e mentre mi trascinava ricevevo calci e pugni dalla doppia fila di poliziotti che si trovava per il percorso... scendendo le scale poi ho ricevuto... diversi colpi in testa e l'ultimo di questi mi ha fatto precipitare per gli ultimi gradini rimasti e qui ho perso i sensi... Sono stato ricoverato al Policlinico ».

Luigi Mele (Casa Studente stanza 241): « ...abbiamo visto poliziotti... picchiare a sangue e trascinare per la tromba delle scale i feriti... passando davanti a tre poliziotti (di cui uno in borghese)... ho ricevuto un forte calcio da un celerino alla coscia che mi ha spinto per parecchi metri... Intorno a me c'erano dei feriti che non venivano soccorsi. Poi un celerino, passando davanti a noi, ha incominciato a picchiare indiscriminatamente alcuni di noi... mi ha tirato tre formidabili calci indirizzandosi verso le parti intime che ho potuto difendere girandomi di scatto e prendendo i calci alla coscia e alla natica ».

Natale Affortunato (Casa Studente stanza 278): « Ho aperto la porta e una scarica di botte ci piovve addosso. Un carabiniere colpì con un pezzo di legno il mio compaesano Giuseppe Pisani all'arcata sopracigliare destra (2 punti, prognosi 7 giorni)... Ci hanno accompagnato giù continuando a colpirci e ingiuriandoci... Ci hanno ammassati in un angolo continuando a dare botte.. Vedevo scendere dalle scale colleghi insanguinati trascinati da carabinieri e celerini che distribuivano botte ».

Giuseppe Pisani (Casa Studente): « Ero nella stanza 278 con Natale e Antonio Affortunato... Appena aperta la porta ci siamo trovati di fronte a un gruppo di celerini e di carabinieri e uno di questi appena mi sono sporto, mi ha sferrato un colpo con una spranga di legno che mi ha colpito all'arcata sopracigliare destra e altri mi hanno colpito con manganelli e calci in più parti del corpo... Al Policlinico sono stato medicato e dichiarato guaribile in 7 giorni ».

Angelo Cataneo (Casa Studente stanza 154): « Il sottoscritto... accompagnato vicino alle scale riceveva improvvisamente un colpo alle spalle col calcio del fucile e un colpo in testa con un manganello... Nel corridoio centrale ero afferrato per la gola da un poliziotto in borghese (che il sottoscritto riconoscerebbe senz'altro) ...il poliziotto gli ha tirato un pugno sull'occhio destro e, contemporaneamente, un violento colpo ricevuto alla testa da un altro poliziotto che si trovava alla sue spalle lo stordiva mandandolo a terra, e, in questa posizione, riceveva un altro violento colpo, probabilmente col calcio del fucile, sulla radice del naso e calci nella pancia... Al Policlinico gli si riscontrava una ferita lacerocontusa alla radice del naso con sospetta frattura delle ossa nasali (4 punti di sutura), una ferita nella regione posteriore della regione dorso lombare ed iliaca posteriore superiore ». (Ricoverato al Policlinico).

Giuseppe Nicoletti (Casa Studente stanza 171): « Sono stato medicato al Policlinico dopo essere stato duramente percosso da tre diversi gruppi di poliziotti, man mano che dal 4. piano, dove è situata la mia stanza, venivo portato insanguinato e in malo modo fuori della Casa per essere poi condotto in ospedale. Faccio presente innanzitutto che ero in camera a studiare e che poi, dopo aver avuto un forte colpo in testa col calcio del fucile, nonostante fossi tutto insanguinato, sono stato a più riprese manganellato dietro la schiena e sul collo ».

Michele De Marco (Casa Studente stanza 180): « ...Alzai le mani, ma 3 dei 5 (poliziotti) mi colpirono duramente e ripetutamente sulla testa. Crollai, mi accartocciai vicino al lavabo e... con i piedi tutti quanti mi pestarono la testa e, come se non bastasse, mi colpirono più volte con il calcio del fucile alla regione zigomatica e al naso. Iniziò subito una forte emorragia... Ma mano che scendevo, gli altri mi spingevano, mi menavano... i risultati: ematoma all'occhio destro e frattura alle ossa nasali con prognosi di 12 giorni ».

Nicola La Penna (Casa Studente stanza 173): « ...Un celerino mi prendeva sottobraccio... un suo collega mi assestava un colpo violento, con un corpo che non ho bene identificato, alla testa provocandomi una profonda ferita e facendomi svenire. Il celerino mi spingeva quindi giù per le scale e così io rinvenivo... un altro celerino mi ha assestato un colpo col fucile dietro alle spalle (medicato al Policlinico) ».

Antonio Capassi (via degli Apuli 54-14 - Roma): « Mi trovavo nella stanza 244... appena uscito sono stato sospinto da vari celerini e, prima dell'inizio delle scale, sono stato picchiato alle mani, al collo, alla schiena e preso a calci... nel pianerottolo... ho visto picchiare selvaggiamente con il fucile un ragazzo del secondo piano... dopo che molti altri ragazzi erano stati fatti uscire a suon di calci e sberle, sono arrivati dei graduati di Polizia e dei Carabinieri che hanno cominciato a prendere quasi tutti a sberle e a calci... Mi ha colpito molto il fatto che sia stato colpito ripetutamente un ragazzo che aveva la schiena deformata ».

Aldo Cristiano (Casa Studente stanza 244): « Per le scale ci hanno fatto passare tra due cordoni di celerini ed alcuni di loro ci hanno malmenato a calci e pugni... Ho visto molti colleghi studenti che venivano ruzzolati per le scale e picchiati, alcuni di loro erano tutti pieni di sangue e nonostante questo continuavano ad essere picchiati... Di tanto in tanto qualche poliziotto ci picchiava addosso nonostante nessuno opponesse nessuna resistenza ».

Pino Noia (Casa Studente stanza 280): « Mi trovavo nella mia stanza e stavo dormendo... Una seconda ondata di celerini è venuta su e, prendendomi per il collo, ci ha fatto scendere giù per le scale in mezzo a due file dei loro che ci picchiavano con le mani, con i piedi e con i moschetti, mentre scendevamo ».

Maurizio Bianchini (Casa Studente stanza 264): « Durante il tragitto dalla mia camera al pianerottolo al pianterreno, sono stato ripetutamente colpito al volto e ai genitali, come può testimoniare la Sig.na Sara Matrella ».

Sergio Tobia Margiotta (Casa Studente stanza 290): « Appena ho aperto (la porta)... 4 celerini mi sono saltati addosso colpendomi ripetutamente alla testa con i manganelli. Sono caduto, e allora mi hanno mollato calci alla schiena e alle parti più basse (ho tutti i vestiti strappati). Poi uno di loro mi ha preso picchiandomi per tutto il percorso dei 3 piani (ematomi ed ecchimosi sono in tutto il mio corpo) ».

Filippo Vaira (Casa Studente stanza 157): « ...venni afferrato e costretto a camminare tra una doppia fila di celerini allineati nel corridoio i quali mi picchiarono con calci, manganelli e spintoni. A seguito di questi primi colpi ho riportato una contusione alla spalla sinistra come riscontrate dai sanitari (v. referto medico)... Un celerino mi afferrò per la gola... dopo di che mi dette uno spintone buttandomi lungo le scale e, raccolto uno sgabello, me lo lanciò contro... Nell'atrio un gruppo di celerini mi si avventò addosso colpendomi con i manganelli... Venni colpito sulla testa con il calcio del moschetto riportando la prima lesione sul cuoio capelluto dove saranno necessari 4 punti per chiudere le ferite... Tentai di scappare e un altro celerino mi colpì di nuovo con il manganello sulla testa causandomi una seconda ferita che ha richiesto altri due punti ».

Achille Di Carmine (Casa Studente): « Il sottoscritto... è stato picchiato nella stanza mentre era sul letto. Ha tentato di scappare; nel corridoio un poliziotto gli ha dato una botta in testa col calcio del fucile (4 punti). Giù un poliziotto in borghese gli ha torto un braccio mettendoglielo dietro la schiena e immobilizzandolo, mentre dei celerini lo picchiavano. E' sopraggiunto Mazzatosta che gli ha immobilizzato l'altro braccio permettendo che i poliziotti lo picchiassero con i manganelli e calci del fucile, con più libertà ».

Dario Vernile (via degli Ortaggi 20-5 - Roma): « Il sottoscritto è stato preso, malmenato dalla polizia nella camera di Ranaldi Giovanni (319), schiaffeggiato e colpito col calcio del fucile mentre scendeva le scale ».

Giovanni Ranaldi (Casa Studente stanza 319): « Il sottoscritto... è stato preso, malmenato dalla polizia nella propria camera mentre parlava con un amico, Vernile Dario, e schiaffeggiato lungo le scale dai celerini ».

Renato Del Sole (Casa Studente stanza 212): « Il sottoscritto... si trovava nella propria camera insieme con Lesti Giovanni, titolare della camera 110...; il Lesti è stato prelevato con la giacca del pigiama ed è stato malmenato dai celerini ».

Pompeo D'Errico (Casa Studente stanza 242): « Scendendo per le scale, uno di loro (poliziotti) mi ha tirato uno schiaffo e un calcio ».

Alberto Mancini (Casa Studente stan-

→

za 281): « Sono stato preso dalla polizia e malmenato ».

Domenico Lipari (Casa Studente stanza 273): « A spinte, calci, manganellate e ingiurie sono state portato insieme agli altri fino al piano terra ».

Giovanni Caputi (Casa Studente): « Il sottoscritto... è stato preso e malmenato con il calcio del fucile ».

Alvaro Sabatini (Casa Studente stanza 120): « Di fronte alla facoltà di lettere, per terra, vi erano grosse macchie di sangue... Ho visto alcuni studenti raggiunti dai candelotti al petto e alla testa... io stesso venivo colpito da un candelotto alla natica destra... Nella mia stanza sono stato preso a botte dai celerini ».

Alberto Pacifico (Casa Studente stanza 282): « Il sottoscritto dichiara... che durante il tragitto è stato oggetto di ingiurie e percosso da parte dei celerini di P.S.... ».

Giuseppe Scilenga (Casa Studente stanza 48): « Ho visto menare brutalmente a sangue studenti da parte della polizia... Ho visto menare gli studenti che scendevano per le scale sempre da parte dei poliziotti che portavano gli studenti stessi ».

Rosa Cannataro (Via degli Anamari 20 - Roma): « Ho visto buttare uno alla volta i ragazzi sanguinanti giù dalle scale della biglietteria... Ho visto anche che in dieci si sono accaniti contro un ragazzo che si affrettava ad uscire ».

Giuseppe Di Ninno e Erminio Carinei (Casa Studente stanza 109): « Dalla finestra... abbiamo visto degli studenti con le teste rotte... Siamo stati... portati con violenza insieme al folto gruppo degli altri fermati, molti dei quali presentavano contusioni... vi erano... tre studenti, dei quali due in pigiama e uno scalzo ».

Alessandro Baldacconi (addetto alla biblioteca della Casa dello Studente): « La violenza della polizia si è accanita contro una quindicina di studenti inermi che erano (nella biblioteca) intenti a studiare, a colpi di calcio di moschetto e manganellate ».

Francesco Sammali (Via dei Volsci 92-4 - Roma): « Dalla finestra (della stanza 100) ho potuto scorgere agenti di P.S. picchiare selvaggiamente delle persone ».

Andrea Ruggeri (Casa Studente stanza 51): « Ha vosto (dalla finestra della stanza 51) studenti uscire dall'entrata della casa col sangue sul viso e sulla testa... Per le scale alcuni celerini colpivano gli studenti con calci e con il calcio del fucile ».

Liborio Berardinelli (via Pettoboni 2, sc. A-21 - Roma): « Ho visto, mentre mi trovavo tra i fermati al I piano della terza torre, i celerini che continuavano a picchiare studenti che venivano trascinati dalla loro camera; ho visto anche un celerino che continuava a picchiare uno studente già ferito alla testa ».

Paolo Marcoionni (via Palestro 87-22 - Roma): « Mentre ero a pranzo... ho visto dalla finestra uno studente che cercava di aggrapparsi alle sbarre, aggredito da 3 celerini e ripetutamente colpito con i manganelli in modo selvaggio... Vicino alla porta di uscita della mensa uno studente è stato colpito mentre parlava, con molta calma, con un celerino ».

Carlos Manuel Calderon (via Cavour 250-8 - Roma): « Dichiaro di aver visto uno studente che è stato picchiato selvaggiamente da 4 celerini mentre era restato appeso, a testa in giù, all'inferriata della Casa dello Studente: lo studente non era fornito nè di bastoni, nè di casco ».

Antonio Di Folco (Casa Studente): « Affacciato ad una finestra... ho visto studenti uscire dalla Casa dello Studente con la faccia e gli abiti insanguinati... 5 poliziotti hanno aggredito uno studente presso la mensa, lo hanno poggiato vicino alla ringhiera, quindi lo hanno menato con calci, pugni e manganello... Nello scendere dalle scale sono stato colpito a calci da un poliziotto che stava fermo sul pianerottolo delle scale ».

Giorgio Cuccia (via Savona 6 - Roma): « Un celerino con baffi, robusto, alto, con manganello e visiera... davanti all'ingresso della mensa... prese uno studente per il colletto e gli rifilò un colpo di manganello sul capo stendendolo per terra, incapace di alzarsi... Davanti all'ingresso della biglietteria ho visto attorniato da 4, 5 celerini uno studente che, mentre usciva, veniva colpito sul capo da manganellate... Lo studente che rimase col piede impigliato nell'inferriata nel vano tentativo di sfuggire alla carica in via De Lollis, era zoppo ».

Maria Teresa Scarlato (via Vicenza 33 - Roma): « Ho visto da una finestra di una stanza dal 3. piano della I torre, due celerini che dalla terrezza della II torre lanciavano ripetutamente per colpire bottiglie contro un gruppo di 6, 7 studenti che si trovavano in via Cesare De Lollis.. dalle vetrate dell'ultimo piano della mensa, un celerino picchiare sulla testa un ragazzo vestito di scuro (stendendolo a terra) che stava uscendo per andare via ».

Romolo Pietroiusti (Casa Studente stanza 53): « Ho visto uscire dal cancello centrale due studenti che perdevano molto sangue dalle ferite in testa ».

Raffaello Marinelli (Casa Studente stanza 73): « Noto uno studente che ha una ferita sul cranio e dà giù molto sangue. Il medico della Polizia si appresta a soccorrerlo, ma, dietro invito di alcuni celerini, ritorna indietro. Un altro è semisvenuto. Si accascia al suolo... Vedo un celerino, all'ingresso della biglietteria che punta il fucile (senza la bomba in canna) verso degli studenti... Un poliziotto con mio grande stupore mi colpisce ripetutamente con il calcio del fucile sui reni ».

Angelo Curoto (Casa Studente stanza 117): « Ero alla mensa... è entrato uno studente ferito alla testa e sanguinante ».

Pietro Monteleone (Casa Studente stanza 24): « Alla mensa universitaria... uno studente... ha detto qualcosa... il poliziotto lo ha colpito vigliaccamente e violentemente alla testa facendolo crollare per terra, svenuto. Riconoscerei quel poliziotto tra mille ».

M. Castrataro (via degli Apuli 54-14 - Roma): « Un ragazzo con le mani in tasca è stato sollevato da terra con una mano e picchiato selvaggiamente, rimanendo steso al suolo... In via De Lollis un celerino ha assalito un ragazzo... subito altri 4 si sono avventati su di lui mentre era a terra... ho visto fascisti in mezzo ai poliziotti ».

Alberto De Innocentis (Casa Studente): « Da una camera del 2. piano della I torre, ho visto un celerino e un carabiniere che hanno buttato 3 cassette di bottiglie di acqua minerale su studenti che correvano in via De Lollis. I due erano sul terrazzo della seconda torre ».

4) A caratterizzare la « spedizione punitiva » vi è il comportamento delle forze dell'ordine nei confronti dei simboli ideologici che si trovavano nell'edificio. Poliziotti e Carabinieri si adoperarono a strappare dalle aste e dai pennoni antistanti la Casa dello Studente le bandiere rosse: alcune vennero bruciate, altre strappate, altre fatte oggetto di volgari gesti di disprezzo.

Cosimo Caracciolo e Franco Russo (entrambi abitanti in Roma, via dei Latini 26) riferiscono di «un carabinieri (che) con atti veramente plateali strappava la bandiera rossa dal pennone che si trova sulla destra della Casa dello Studente... ». « Con la bandiera nella mano sinistra e il manganello nella mano destra si è rivolto poi con gesto minaccioso verso di noi astanti, che stavamo in via Cesare De Lollis a guardare, gridando che anche noi avremmo fatto la stessa fine della bandiera... A conclusione dell'atto... ha sputato sulla bandiera rossa e dopo l'ha bruciata... Durante tali azioni urlava come un forsennato e ci invitava ad entrare nella Casa per sfidarlo, battendosi le mani sul petto ».

Possono riferire inoltre analoghi episodi, altri 10 studenti, i cui nomi e indirizzi sono in allegato.

In sintesi, i fatti esposti sono stati anche riferiti dal Commissario Governativo per l'Opera Universitaria dell'Università di Roma, dott. Giuseppe Benagiane, al Questore di Roma, al Ministro della Pubblica Istruzione, al Rettore dell'Università e a codesta Procura, il 4-2-1971.

I sottoscritti pertanto denunciano tutti coloro che risulteranno autori o comunque responsabili di tutti i reati ravvisabili nei fatti sopra esposti e di quelli che potranno essere accertati nel seguito dell'indagine, ed in particolare dei reati di tentato omicidio, lesione personali volontarie pluriaggravate, danneggiamento aggravato, violazione di domicilio pluriaggravata, furto pluriaggravato, omissione di soccorso.

Chiedono inoltre:

1) che venga disposta ispezione dei luoghi con la massima urgenza al fine di accertare le tracce di tutti i reati denunciati ed in particolare i segni dei colpi di arma da fuoco sopra specificati e documentati fotograficamente, acquisendo i proiettili che saranno eventualmente rinvenuti (stanza 90 e 92); 2) che venga disposta perizia balistica al fine di accertare la traiettoria dei proiettili suddetti; 3) che venga richiesto, sia ai Carabinieri sia ai competenti organi di P.S., il rapporto riguardante gli episodi del 2-2-71 ed in particolare, rapporto sulle armi che vennero usate e sui proiettili mancanti tra quelli in dotazione alle forze dell'ordine che operarono alla Casa dello Studente il 2 febbraio '71; 4) che venga disposta perizia medico legale al fine di accertare la natura e l'entità delle lesioni subite dalle vittime dell'aggressione; 5) che si proceda all'identificazione dell'agente di P.S. apparso sulla foto allegata (All. 3); 6) che venga disposta ricognizione personale dello stesso agente di P.S. da parte di tutti quei testimoni che, come sopra riferito, hanno dichiarato o che dichiareranno di essere in grado di riconoscerlo; 7)che si proceda alla identificazione di tutti i responsabili dei gravi fatti reati sopra esposti. ■

l'italsider a taranto

Il mare é nostro

di Giuseppe De Lutiis

Lo scritto di De Lutiis rispecchia bene ed utilmente le reazioni che le inserzioni delle « cattedrali nel deserto » provocano presto o tardi nelle città meridionali chiamate ad ospitarle. Le lagnanze di Brindisi sono analoghe a quelle di Taranto, e così quelle della zona di Priolo e di Augusta, e così purtroppo avverrà per il quinto centro siderurgico da costruire a Gioia Tauro e per i nuovi grandi impianti di alluminio. Città e fabbrica sono due entità che non si fondono, che vivono entro cerchi d'interessi distinti e diversi. Forse diversa sarà la sorte di Pomigliano d'Arco, che avrà forse difficoltà diverse, quale quella di reggere al violento assalto delle legioni di Donnarumma disoccupati.

Ma il quadro per essere obiettivo ha bisogno di una controparte che aggiunga al processo che i tarantini credono di poter fare la constatazione della parte di responsabilità dei meridionali nelle carenze della industrializzazione che li riguarda, ed essi subiscono ed attendono come la manna che deve scendere dal cielo.

E' ben noto che l'industria pesante, siderurgica o chimica, non è occupazionale. E' attività industriale di base, necessaria nei limiti adeguati agli sviluppi industriali del paese, non delle singole zone, o a politiche di prestigio altamente costose, a scapito sempre dei grandi consumi sociali. A Taranto ogni posto di lavoro richiede ormai più di 100 milioni d'investimento, e una classe dirigente meridionale, e tarantina, avveduta avrebbe dovuto preferire e puntare sin dall'origine su medie, ed anche piccole, industrie trasformatrici che con 100 milioni d'investimento danno lavoro a 10-20 operai. Non occorre ripetere le ragioni per le quali i ceti dirigenti meridionali preferiscono il dono delle capitali nel deserto.

La programmazione e localizzazione dell'industria pesante non la fa l'Italsider: la fa il Governo, e adesso il CIPE, non ancora così insensati da investire a Taranto 2.500 miliardi quanti sarebbero necessari a dar lavoro ai 25.000 dipendenti sognati dalla sbrigliata fantasia locale. E' buona politica difendere il paesaggio da manomissioni non necessarie e cercare di stabilire rapporti di osmosi tra fabbrica e città. Ma è cattivo indirizzo mentale immaginare che le imprese, anche parastatali, non debbano obbedire a criteri di produttività e di convenienza economica e tecnica: se i tonnellaggi delle navi per i trasporti alla rinfusa arrivano e superano 200.000 tonnellate occorrono nuovi porti d'attracco con fondali di 20-25 metri.

(f. p.)

Che succede alla periferia di Taranto? Furtivamente, ma non tanto, camion carichi di terra e sassi giungono al mare, si sbarazzano del loro carico e ripartono. Non ci sono cartelli né licenze edilizie, tuttavia si lavora alacremente. Più in là ruspe ed escavatrici provvedono a preparare il materiale per quest'impresa apparentemente degna di Sisifo. E' un mistero che la gente del posto vi svela scuotendo la testa: l'Italsider ha deciso di costruire un porto, un « suo » enorme porto a pianta stellare, e per questo ha iniziato ad interrare il mare, una colmata di 800 ettari, quasi lo spazio occupato dall'attuale città. Come non bastasse, progetta addirittura di spostare il corso di un fiume, il Tara.

L'opera è iniziata l'anno scorso alla chetichella, ma solo ora le associazioni culturali e le forze politiche cittadine si sono rese pienamente conto della gravità ecologica, sociologica ed economica di quanto si va progettando e stanno correndo ai ripari. Sia pure con diverse sfumature si può dire che il progetto non ha che nemici: da Italia Nostra all'ARCI, dai partiti di sinistra ai sindacati, alle ACLI. Italia Nostra ha inscenato una manifestazione indubbiamente coreografica, con tinteggiatura di prati e di alberi, ma ponendo l'accento sull'inquinamento ha finito col trascurare l'aspetto più grave, cioé il fatto che un'azienda possa « programmare » liberamente e a suo vantaggio, costruendo opere che incidono sull'avvenire di mezza regione.

Su un piano più globale si è posta l'ARCI: rinfoderati per un momento cacciatori e sconti teatrali, si è interessata a fondo del problema, organizzando un convegno a più voci per il 13 e il 14 marzo e pubblicando una serie di manifesti.

Abbastanza contraddittoria, per non dire altro, appare la posizione dell'Italsider: da un lato pubblica un lussuoso libro bianco dove afferma che la tutela del paesaggio è la condizione perché in Puglia si ricostituisca un equilibrio ecologico, dall'altro si prepara a deviare fiumi, spianare colline e « bonificare » il mare, con tanti saluti per l'ecologia e per il paesaggio. I fautori del progetto Italsider hanno come cavallo di battaglia una parola magica: « competitività ». Certo, avere l'industria a diretto contatto col porto, « a ciglio di banchina » come usa dire chi è nel « giro », comporta un risparmio non indifferente. E siccome, a quanto pare, spesso (e per certi versi fortunatamente) queste industrie pubbliche hanno una dirigenza con una perfetta mentalità « aziendale », la scelta è stata rapida, direi quasi scontata. E a chi, senza contestare l'ampliamento, prospetta uno sviluppo orientato verso nord, oppongono le « cospicue » spese per il trasporto dei prodotti al mare che questa soluzione comporterebbe.

Ci sarebbe un'aria meno inquinata →

in città? Un buon depuratore e passa la paura. E' lecito a questo punto domandarsi in che conto le grandi industrie pubbliche tengano le conseguenze delle loro scelte sulla collettività. D'altro canto tutta la storia dell'industrializzazione di Taranto, che è poi la storia dell'Italsider, è sovente una storia di interessi aziendali malamente coperti con i discorsi « aperturistici » di qualcuno.

Si cominciò dieci anni fa, proprio con l'arrivo del colosso siderurgico; la popolazione della zona venne infiammata di speranza, si parlò di 25 mila posti di lavoro, di « Milano del sud », di avvenire luminoso. Poi la delusione: i posti risultarono 8500, ma non è stata tanto la robusta decimazione che ha raffreddato gli entusiasmi, quanto lo stile tutto privatistico con cui è stata condotta l'operazione. Le infrastrutture civili sono praticamente inesistenti, il 95 per cento delle abitazioni dei dipendenti sono private. Le conseguenze, ben prevedibili, non si sono fatte attendere: una esplosione di cambiali, di traffico e le attrezzature scolastiche oltre i limiti di saturazione. A questo si aggiunga il dramma degli edili, richiamati in gran numero dalla costruzione del mastodonte e poi messi educatamente sul lastrico: « la festa è finita, andate in pace ».

Il complesso siderurgico andava completato con una rete di medie e piccole industrie senza le quali era prevedibile che sarebbe rimasta una « cattedrale nel deserto ». E' almeno una « cattedrale » sicura e funzionale? Si trova senza depuratori ed ha una media di incidenti sul lavoro doppia di quella nazionale: per un'industria pubblica non c'è male.

Col passare degli anni l'esigenza di creare un tessuto industriale omogeneo si è fatta sentire sempre di più, e nel 1964 è stato varato un piano di sviluppo coordinato che prevedeva quattro agglomerati industriali oltre Taranto: Massafra, Castellaneta, S. Giorgio Jonico e Grottaglie. E' il « Piano Tekne », che pur seguendo la tradizionale politica dello sviluppo a poli, appare abbastanza ben concertato e poteva costituire una buona base per lo sviluppo omogeneo della zona. Forse o proprio per questo è stato sabotato: per Taranto ad esempio negava l'utilità di una industria petrolchimica; ebbene dopo poco tempo vi si è installata la Shell. Quanto alle industrie satelliti dell'Italsider, anche col piano la situazione non muta: non ne sorge neanche l'ombra, un po' perché la produzione dello stabilimento, lamiere e tubi di grosse dimensioni, difficilmente interessa le piccole industrie, e un po' perché i bilanci « pericolanti » di alcune aziende IRI hanno consigliato l'Italsider a servirsi presso di loro.

Passa così qualche anno ancora, poi nel 1968 si profila una prima proposta di ampliamento: la cattedrale non basta più. Il primo atto è l'acquisto da parte del colosso di tutte le aree che erano destinate alle piccole industrie. E' a questo punto che la Shell decide di insediarsi. Il Consorzio per l'Area di Sviluppo Industriale, che dovrebbe tutelare gli interessi di sviluppo della città, non trova nulla da obiettare, né per la scomparsa delle aree destinate alle piccole industrie, nè per l'arrivo di un'azienda petrolchimica, con tutto ciò che questo comporta. Per dare un abito giuridico al gioco di prestigio si appronta una variante al Piano Tekne, che prende il nome dall'architetto Marsella che l'ha preparata. Prevede già un interramento marino, ma di proporzioni limitate. A questo punto la storia si tinge di giallo: il piano viene inviato a Roma per l'approvazione ma scompare nella giungla dei ministeri.

Segue un periodo di silenzio, che ha termine nel ferragosto 1969 quando, approfittando della « siesta nazionale », viene introdotta alla chetichella la variante Carbonara, quella appunto che prevede l'interramento di 800 ettari di mare. Da allora la situazione è più o meno allo stesso punto: il Comune non ha mai concesso la licenza edilizia, ma di fatto l'interramento è già cominciato. La soluzione del problema in un senso o nell'altro condiziona strettamente l'avvenire cittadino: se verrà approvato il progetto Italsider, i piani di un nuovo grande porto cittadino vengono ovviamente a cadere, e anche i cantieri navali e l'arsenale, di cui è da tempo in predicato il trasferimento dal Mar Piccolo al Mar Grande, riceverebbero un colpo definitivo. Infatti è solo nella prospettiva di un grosso porto a carattere regionale che le industrie possono avere un avvenire. Per non parlare del problema urbanistico: Taranto vive da venticinque anni senza piano regolatore; o meglio il piano c'è, è quello del camerata architetto Calzabini, il glorioso « architetto della quarta sponda », che negli anni ruggenti ha fedelmente esportato in Libia il « maschio » stile littorio che ha allietato l'Italia per vent'anni. Per porre termine all'attuale anarchia urbanistica, la città avrebbe bisogno dello spazio intorno al Mar Piccolo, proprio di quello spazio che è attualmente occupato dall'arsenale militare e dai cantieri.

Il problema dei porti comunque non riguarda solo Taranto: si prospetta, sia pure con diverse caratteristiche, in quasi tutte le città. I porti italiani devono essere ristrutturati in modo da armonizzarsi con le esigenze dell'entroterra: apparentemente c'è una confortante unanimità; quando però si tratta di contrastare la tendenza, ormai generale tra le grosse industrie, a costruirsi il porto su misura, la latitanza è completa. Le regioni non sono ancora in grado di assumere iniziative concrete, i comuni sembrano disinteressarsi del problema, gli enti di sviluppo sono spesso in mano agli stessi gruppi industriali o a loro amici, e le industrie ne approfittano per « tirare dritto ». La stessa Italsider ha condotto una politica analoga a Bagnoli, deturpando e inquinando definitivamente l'incantevole golfo di Pozzuoli; a Venezia la diatriba tra i fautori della cosiddetta « terza zona » e quelli di un nuovo porto si trascina ormai da anni coinvolgendo mezza città.

Comunque se a Venezia una scelta sbagliata ha conseguenze certamente gravi, a Taranto può averne di ancor più drammatiche: la città jonica ha la Lucania e la Puglia alle spalle e la Calabria di fronte; quel profondo sud dove i grossi complessi industriali invece di portare un benessere generale sono andati configurandosi come isole di privilegio all'interno di una struttura sociale che non è in grado di amalgamarsi ad essa. E' stato scritto che il sistema ha distrutto il contadino e non riesce a trasformarlo in operaio. Forse sarebbe più esatto dire che ne trasforma alcuni e li rinchiude nelle cittadelle privilegiate della grande industria, lasciando fuori gli altri, i meno capaci o solo i meno fortunati, che hanno tagliato i ponti con la campagna e si ammassano nei ghetti suburbani, oscillando tra la speranza e la rabbia. Allargare ancora la grande industria senza un piano organico di sviluppo può servire forse a far entrare nella cittadella qualche altro migliaio di « privilegiati », ma serve sicuramente ad ingrossare le fila degli esclusi, sempre pronti al richiamo dei Matacena e dei Ciccio Franco.

G. D. L. ■

l'italia e i blocchi

Il peso dell'alleanza americana

È con una sorta di apatica assuefazione che il pubblico accoglie le scarse e incerte notizie filtrate dai giornali sul ristagno di ogni seria trattativa sul disarmo nucleare. E non fa caso se ad Helsinki si raggiunge, o si spera di raggiungere, un certo accordo antimissili che limiti la vulnerabilità delle aree di Washington e di Mosca, come se fosse ormai pacifico che la sorte del mondo dovesse restare nelle mani dei due blocchi rivali. E ci si dovesse tutti fregar le mani entusiasticamente felici che fosse ormai assicurata la salvezza delle due centrali di potere. Chi si meraviglia più che non manchino mai scienziati per spingere sino all'impensabile i perfezionamenti ossessivi degli ordigni di struzione, e che non manchino mai imperturbabili diplomatici seriamente occupati a guadagnarsi lo stipendio nelle stucchevoli accademie ginevrine sul disarmo. Mons Casaroli ha buone ragioni ecumeniche e conciliari, non certo per far dispetto all'on. Ferri, per firmare nelle mani di Gromiko il trattato di non proliferazione.

Non c'è forse paese al mondo che non segna il funesto esempio della loro gara di riarmo a spirale senza fine, preoccupandosi di costruire, vendere e comperare Leopard, aerei da combattimento, ed armi di ogni sorta. Il possesso di una moderna industria bellica è titolo necessario alla patente di paese industrializzato di prima classe. Il traffico palese e clandestino di armi è uno dei più fiorenti, e vergognosi, come quello della droga. E pensare che nelle ore dei sogni i fondatori prima della Società delle Nazioni poi dell'ONU ritenevano che le industrie di fabbricazione d'armi non potessero essere in mani private e dovessero essere poste sotto controllo internazionale.

Portatrici di tristi pensieri è in quest'ora il dilatarsi della guerra nell'Indocina. I governanti americani la ritengono militarmente meno importante, come guerra pur sempre locale, del conflitto del Medio Oriente, grave di grandi rischi di lunga portata politici e militari. Ma se questo potrà — auguriamo — trovar presto sistemazioni non effimere, quell'altro ha un retroterra potenziale di complicazioni che in diverse condizioni di maturità politica e militare può autorizzare previsioni oscure.

E se i deteriorati livelli politico-morali delle classi e dei consumi superiori europei e nordamericani nei prossimi anni s'incrosteranno al punto da apparire non rimediabili, potreste anche pensare che solo l'Apocalissi atomica potrà aprir la strada allo scossone liberatorio. A meno che... A meno che non possano fornire la forza liberatrice giovani energie.

Ma intanto tocca a noi renderci chiaro ed operante conto che il nostro vincolo con la politica americana, confermato dalle insufficienti riserve formulate nei giorni scorsi da Colombo e Moro a Washington, blocca e distorce la libertà della nostra iniziativa internazionale, grava la nostra oscillante democrazia di inaccettabili solidarietà con una politica di potenza sempre imperialista e semicoloniale e duramente oppressiva, raddoppia la forza contrattuale doroteo-socialdemocratica e congela il centro-sinistra. Che se l'apporto socialista al governo ha agevolato il graduale ammodernamento ed apertura in vari settori della politica estera italiana, di cui principale autore è stato il Ministro Moro, esso resta poi paralizzato dalle insanabili contraddizioni di una politica fideisticamente pro-americana.

Chi chiede per il suo paese quella autonomia di giudizio e di scelte sul piano internazionale, che deve esser qualificante per una politica socialista, non può contraddirla evidentemente con nessuna azione, palese o surrettizia, diretta a sostituire all'alta mano americana un'alta mano sovietica. Ciò che può se potrà esser meglio precisato quando il discorso debba tornare a patti europei di sicurezza, che forze democratiche non intendono come intese di blocchi, non accettabili se non riposano sull'espresso consenso dei popoli.

Ma ora le offensive nella Cambogia e nel Laos, è già oggi e più domani contro il Vietnam del Nord, la strategia della vietnamizzazione che avrà sviluppi tali da bloccare con una serie di Coree del Sud la vasta area ad est di Singapore, è destinata secondo la doppia logica del Pentagono e della CIA ad un seguito senza fine di crolli locali, d'interventi americani, di presidi stanziali e d'impegno permanente, che può essere bene confrontato, ai fini di un giudizio fallimentare sulla gestione Nixon, col « disimpegno e negoziato » a suo tempo sbandierato.

Consideriamo dietro il sud-est asiatico la corona di alleanze e sudditanze politico-militari, gli ingenti armamenti sempre concentrati a presidio della pace americana, la alleanza militare col Giappone nuovo pilastro della stabilità di quella pace, i fiumi di dollari ingoiati dai due canali del Pentagono e della CIA, ed abbiamo il quadro di un settore di una strategia mondiale di predominio, che ora afferma la sua volontà di esser sempre di una linea più in su dell'avversario sovietico.

Anche nel Mediterraneo, e con un impegno sempre più sospettosamente accresciuto. Di riflesso accresciuto impegno anche italiano. Ha già scritto su questo foglio Anderlini dei pesi nuovi richiesti dalla Nato agli alleati e della detestabile invenzione delle difese atomiche di frontiera. Deve essere ridetto in Parlamento e nel paese che ora più che mai il nostro stretto incasellamento in questo sistema militare accresce il pericolo nel caso deprecato di un conflitto, e non può fornire una effettiva difesa locale. Deve essere ripetuto che sono fortemente accresciuti i pericoli di coinvolgimenti diretti nei limiti di competenza territoriale della NATO. E che di fatto non ci riesce e non ci riuscirà di dissociarci da un piano di inquadramento politico-militare mondiale, di cui la NATO è solo un settore. Cadremmo nel ridicolo se chiedessimo ancora a Wasington di darsi carico del fascismo che tra Grecia e Spagna ci stringe nel Mediterraneo.. Una volontà imperiale di predominio porta nel suo grembo non una promessa di pace, ma un potenziale di guerra. Il nostro governo ci aveva rassicurato presentandoci l'alleanza atlantica come uno strumento di distensione. La colomba è volata via, la distensione è naufragata. A cosa serve ora l'alleanza atlantica?

Pensiamo all'avvenire ed ai giovani che ne devono interpretare il senso come difesa della pace nel disarmo e della giustizia internazionale considerando come battaglia fondamentale ed urgente di democrazia il distacco progressivo non dal popolo americano ma da un'alleanza militare col suo governo imperialista. Cominciamo come iniziativa significativa col riconoscimento diplomatico del Vietnam del Nord.

F. P. ■

esclusivo sui rapporti vaticano - urss

Ecco il «pacchetto» Casaroli

Riveliamo in questo articolo il contenuto degli incontri fra l'inviato speciale del papa a Mosca, il governo sovietico e la chiesa ortodossa. Non siamo ancora alla « svolta storica » ma, come si può vedere, la normalizzazione dei rapporti è di gran lunga superata

Mons. Casaroli, inviato del papa a Mosca

Nella valigia di Monsignor Agostino Casaroli, di ritorno dall'Urss, c'era la preziosa croce pettorale del defunto Alessio, Patriarca di Mosca e di tutte le Russie, di cui tra un paio di mesi verrà eletto il successore. Monsignor Nikodim e Mons. Pimen, i due massimi dirigenti della Chiesa Russa Ortodossa (sono anche i due unici candidati al seggio patriarcale) avevano infatti stabilito di regalarla a Paolo VI, e l'avevano consegnata a Casaroli — ministro degli esteri di Sua Santità — al termine di un lungo colloquio svoltosi nella giornata di sabato 27 febbraio. Ma Mons. Casaroli ha portato al Papa solo questo di omaggio, o ha recato con sè altri e più concreti risultati politici e religiosi? L'intelligente negoziatore vaticano ha usato con i giornalisti delle frasi molto prudenti nel corso di una conferenza stampa svoltasi all'hotel « Sovietskaja » ed ha cercato di eludere nella sostanza questo interrogativo di fondo. Ha detto che « una scintilla si è accesa » in un buio durato mezzo secolo, ha definito « relativamente positivi » i suoi colloqui con il vice-ministro degli esteri Kozyrev e con il responsabile dell'ufficio governativo per il culto Kuroiedov, ha alluso ai problemi irrisolti che concernono la vita dei quattro milioni di cattolici sovietici come a problemi che potranno « sciogliersi in maniera naturale ».

Dalle diplomatiche affermazioni di Casaroli si avrebbe quasi l'immagine di un primo approccio — tutt'altro che negativo — tra due parti che non si erano mai incontrate. Invece la verità è che ormai Vaticano e Urss non sono più al primo approccio, e la visita di Casaroli — ufficialmente motivata con la firma vaticana al trattato antinucleare — si è caratterizzata proprio per l'ingresso del dialogo sul terreno delle questioni controverse. Un dialogo — si badi — che ha avuto ed ha *tre e non due* interlocutori: Santa Sede, Cremlino, Patriarcato di Mosca.

In Urss esiste infatti una chiesa nazionale, « leale » nei confronti dello Stato e del tutto integrata nella vita sovietica, per cui il progresso del dialogo ecumenico con i cristiani di quel Paese non può essere perseguito senza un parallelo miglioramento dei rapporti diplomatici e politici con il Cremlino. E' molto corretto da parte di Mons. Casaroli distinguere i due rapporti, quello con il Patriarcato e quello con il governo, ma è chiaro che, al di là di una distinzione di principio, la Santa Sede sa bene come e quanto questi due rapporti siano intimamente congiunti...

Da voci molto attendibili risulta che a Mosca Casaroli ha superato brillantemente una serie di ostacoli successivi, tra loro connessi, appunto per via del profondo intreccio delle questioni politiche e religiose inerenti al rapporto tra Urss e Santa Sede.

Appena arrivato, il ministro degli esteri del Papa ha incontrato Kozyrev, ed in gioco sono entrati subito i problemi di politica internazionale più scottanti, quelli sui quali la Chiesa cattolica deve dare ai sovietici garanzia di essere diversa da quella degli anni della guerra fredda. Sicurezza europea, Vietnam, Medio Oriente sono stati gli argomenti di questo « esame preliminare », dal quale Casaroli è uscito bene, mettendo fortemente in luce:

1) la volontà della Santa Sede di favorire un assetto nuovo nel Continente, concretizzata dalla benedizione papale a Willy Brandt e dal disimpegno ecclesiastico dalla battaglia dei suoi oppositori dc;

2) l'intenzione vaticana di favorire una svolta politica a Saigon, con l'ingresso del FLN nel governo (fatto questo di cui — secondo notizie giornalistiche non smentite dal Vaticano — sarebbe stata messa al corrente la signora Binh, rappresentante a Parigi

dei partigiani vietnamiti, nel corso del suo recente soggiorno a Roma);

3) il sostegno della Santa Sede alle posizioni dell'ONU sulla crisi mediorientale e la propensione vaticana alla internazionalizzazione della città di Gerusalemme.

Kozyrev ha così potuto confermare l'impressione che già aveva avuto Gromiko nel suo cordiale colloquio di qualche mese fa con Paolo VI, un colloquio assai meno « tecnico » e preciso di questo: con questa componente così influente della storia contemporanea l'Unione Sovietica poteva avviare un discorso, e si poteva quindi aprire la trattativa sui modi e i termini della sua presenza religiosa e diplomatica in Urss. In seguito a questa messa a punto di una serie di convergenze politiche, si è avuto il colloquio al quale Casaroli teneva di più: quello con il dott. Kuroiedov, l'uomo che regge l'ufficio governativo per le questioni religiose. Già a Gromiko il Papa aveva chiesto « condizioni meno inadeguate di vita religiosa per i cattolici dell'Urss », ed era stato ascoltato con rispetto ma con proclamata « incompetenza ». Kuroiedov era l'interlocutore giusto, « il competente » per raggiungere il quale la Santa Sede ha completato, proprio con questo viaggio di Casaroli, un lungo e difficile dialogo politico con il Cremlino.

A quanto pare Kuroiedov ha accolto Casaroli dicendogli che toccava al Vaticano esprimere in dettaglio i suoi desideri. Ed anche qui Casaroli ha stupito piacevolmente la sua controparte. Bisogna sapere che Kuroiedov è un pragmatico, un uomo refrattario alle infatuazioni di « religiosità ateistica » proprie — ad esempio — dell'ideologo Iliciov, che Kruscev distolse da compiti di teorico antireligioso dopo le proteste dei comunisti italiani e francesi per le sue rozze equazioni tra sviluppo della chimica organica e il processo dell'ateismo. Vede il problema della vita religiosa sotto un profilo prevalentemente « patriottico » e di difesa della legalità socialista (che, ovviamente, egli intende — pare senza personali esasperazioni — nel senso « ideologico » proprio del suo governo). Sul problema dei cattolici, concentrati in zone delicate come la Lituania e i territori ex polacchi, Kuroiedov ha sempre lamentato i pericoli « irredentistici » e « nazionalistici » connessi alla loro attività. Proprio per questo la linea in precedenza sostenuta dal Vaticano di una normalizzazione dei rapporti diplomatici con l'Urss che passasse attraverso l'instaurazione di « consolati » della Santa Sede nelle zone cattoliche del Paese, lo aveva trovato di avviso nettamente contrario.

E' certo che Casaroli stavolta ha fatto un discorso diverso, dicendo pressappoco a Kuroiedov: « Esistono cinque diocesi su dieci scoperte, perché il titolare da noi nominato non è di vostro gradimento. Bisogna dunque per prima cosa vedere se si può arrivare a un accordo, come in Ungheria, per la nomina dei vescovi... Le formule sono varie: ad esempio, si potrebbe partire da una rosa di candidati presentata dall'episcopato cattolico dell'URSS, subito vagliata con diritto di veto dal governo, e sulla quale avverrebbe la nomina papale. Quanto alle libertà religiose essenziali, per la formazione del clero e lo sviluppo di una adeguata istruzione religiosa, non poniamo questo problema *come cattolici*. E' un problema più generale che riguarda le chiese minori dell'Urss, e che vogliamo discutere nello spirito dell'ecumenismo anche con i nostri fratelli della Chiesa nazionale dell'Urss, la Chiesa Patriarcale Russa ».

Sembra che vi siano state obiezioni, richieste di chiarimento (soprattutto sulla possibilità che si arrivi ad una rapida eliminazione dell'anacronistica legazione del governo lituano in esilio presso la Santa Sede), ma che, nel complesso, Kuroiedov abbia apprezzato questa impostazione. Il fatto che in Urss la vita delle sette e dei gruppi religiosi minori non sia in pratica prevista e regolata in modo adeguato, ha infatti determinato nel loro seno sviluppi eversivi e ribellistici a volte clamorosi (specialmente tra i battisti e tra vecchie sette ereticali russe che si manifestano anche in forme « selvagge » di fanatismo...). Dare ad alcune di queste chiese dei seminari, una stampa, e cioè — in proporzione alla loro dimensione — ciò che già possiede la Chiesa Patriarcale, potrebbe essere insomma per lo Stato un investimento utile, capace di favorire anche nei gruppi religiosi minori quelle posizioni di lealtà verso il governo che caratterizzano la maggior Chiesa dell'Urss.

La terza tappa del soggiorno moscovita Mons. Casaroli l'ha vissuta mettendosi le insegne episcopali, tra due barbuti presuli della Chiesa Patriarcale, che dovevano essere molto felici dei suoi precedenti successi. Per Pimen, reggente del Patriarcato, e per Nikodim, arcivescovo di Leningrado e suo dinamico rappresentante nel mondo, il buon esito degli incontri con Kozyrev e Kuroiedov significava infatti un « disco verde » alla esplicazione di ambiziosi disegni di rinascita religiosa, spiccatissimi soprattutto in Nikodim. In maniera informale e provvisoria hanno espresso consenso alla ipotesi di stabilire a Roma una delegazione permanente del Patriarcato e di ospitare a Mosca una delegazione permanente del segretariato vaticano per l'unità dei cristiani.

« A maggio, quando avremo il nuovo patriarca, riparleremo qui a Mosca dei problemi più particolari della realizzazione di questa santa idea », avrebbe detto Pimen a conclusione del colloquio, nel quale si è anche fatto riferimento alla eventualità di affrontare « ecumenicamente » il problema della formazione religiosa in Urss, almeno attraverso dei corsi aperti a ministri del culto cattolici e a protestanti, presso le accademie teologiche della Chiesa Patriarcale. Specialmente se a Patriarca di Mosca e di tutte le Russie sarà eletto il più audace e giovane Nikodim tra Roma e Mosca si stabilirà dunque un dialogo religioso di carattere « preferenziale » nello ambito ecumenico, e si avrà un riavvicinamento molto rapido e impegnativo tra le due Chiese. Di questa prospettiva appare dunque pegno la croce pettorale del defunto Patriarca Alessio, un regalo religioso dei monsignori Pimen e Nikodim a Paolo VI del quale forse non è troppo azzardato dire che è stato preparato dai colloqui di Casaroli con il viceministro Kozyrev e con il dott. Kuroiedov, cioè dagli incontri politici moscoviti del ministro degli esteri del Papa.

E. P. ■

stati uniti

Il mappamondo di Stranamore

Obiettivi e rischi della «strategia globale» di Nixon

di Luciano Vasconi

La sera del 25 febbraio Nixon ha parlato agli americani, presentandosi sui teleschermi davanti a un mappamondo. Veniva in mente l'indimenticabile Chaplin del « Dittatore », ma con un finale lugubre, peggiorato: questa volta, dopo l'amara satira della danza con il globo terracqueo, le nubi cariche di tempesta e ammonitrici sarebbero radioattive. Ma lasciamo i simboli, e veniamo ai fatti concreti. Poche ore prima, il presidente aveva inviato al Congresso il suo secondo messaggio « sullo stato del mondo », benché nessuno l'abbia mai autorizzato a farsi paladino, o curatore fallimentare, delle vicende del pianeta (stranamente nessuno protesta per simile arbitrio). Nel 1970 Nixon, ancora in vena di promesse distensive, ripeteva lo *slogan* con il quale era entrato alla Casa Bianca: cessata « l'éra del confronto » era cominciata « l'éra del negoziato »; gli Stati Uniti non pretendevano più di svolgere il ruolo di gendarme mondiale. Parole, naturalmente. Oggi, a distanza di un anno, la strategia americana torna ad assumere una dimensione planetaria, rigida, caratterizzata dal nuovo dogma delle « responsabilità mondiali » di cui si appropria per mascherare malamente il ruolo di Stato-guida, in concorrenza diretta con la Urss. La famosa « éra del negoziato » scompare, e resta la denuncia della « intransigenza del sistema sovietico ». I negoziati — da « impegno » — vengono declassati a « speranza ».

Interessanti le reazioni delle destre europee a questo proposito. Basta guardarsi attorno in Italia. I giornali della « catena Monti », la *Nazione* di Firenze in testa, hanno sottolineato che la Europa torna in primo piano nelle preoccupazioni americane; il *Corriere della Sera,* più sofisticato, meno grezzo, si è permesso il lusso di criticare l'impegno americano in Asia, con un « coraggioso » editoriale di Spadolini, perché ciò andrebbe a scapito — è ovvio — dell'impegno sul nostro continente (questo il motivo delle « perplessità » sull'operazione Laos manifestate dal giornale milanese a poche ore dal messaggio di Nixon, con tanto di rimpianti per « certo stimolante dialogo con Pechino » che potesse « bilanciare, in un accorto giuoco mondiale, la prepotenza o l'intolleranza sovietiche minacciose e inquietanti, dalla Cecoslovacchia al Medio Oriente »). Spadolini, meno brutale e più colto di un Augusto Guerriero, ha cercato di affrire una piattaforma dignitosa al « partito americano » d'Italia, che è notoriamente il Psdi. Le truppe sovietiche in Cecoslovacchia e la flotta russa nel Mediterraneo sono a tiro di schioppo e servono da spauracchio pure in politica interna, mentre l'Indocina è lontana. Spadolini è un furbo, e rimedia come può all'americanismo globale della parrocchia socialdemocratica. Come dargli torto se punta il dito su Praga chiedendo educatamente agli americani di non sprecare le loro energie in Asia? Ad ogni modo non mancava, nell'editoriale « perplesso », in data 25 febbraio, la parallela rampogna a carico di quanti « ricevono ed esaltano e glorificano » la signora Binh, ministro degli esteri dei Vietcong, la cui presenza in Italia ha provocato le lamentele dell'ambasciata americana.

Ma torniamo a Nixon. Con il mappamondo in mano egli ha confermato che l'Europa è in cima ai suoi pensieri. Se l'Europa dovesse sganciarsi dagli Stati Uniti d'America, andando «alla deriva » verso l'Urss, si romperebbe l'equilibrio di potenza nel nostro continente e sarebbe il « confronto », cioè, per dirla con *La Nazione,* « la guerra ». La Nato dev'essere rafforzata, secondo gli impegni militari stipulati les, e questo vuol dire potenziare esernell'ultima sessione atlantica di Bruxelciti, flotte e aviazioni, ferma restando la presenza delle truppe americane a garanzia della cosiddetta *partnership* a sovranità limitata, com'è ovvio. E' seguìto un duro attacco alle « trattative separate » con l'Urss, cioè una sconfessione della *Ostpolitik* di Brandt, concepita dagli americani solo come elemento di rottura nello schieramento comunista est-europeo, non come politica distensiva con caratteristiche autonome (l'imperioso avvertimento non riguarda solo i tedeschi, ma l'Italia e, implicitamente, il Vaticano). Nel settore degli armamenti, nucleari e convenzionali, il *deterrent* euro-americano dev'essere « credibile » e « realistico » per frenare le velleità espansionistiche dei sovietici: gli Stati Uniti offrono il loro « ombrello atomico », strategico e tattico, ma l'Europa occidentale deve armarsi soprattutto nel settore convenzionale, curando che esso sia il più possibile integrato e dipendente dalla strategia americana. Un impegno particolare viene chiesto alle nazioni rivierasche del Mediterraneo, e in tal senso sarebbe interessante conoscere quanto sia avviato — e chi riguardi esattamente — un progetto di « patto militare mediterraneo » di cui s'è sparsa notizia ufficiosa, che dovrebbe comprendere tre paesi europei (Italia, Spagna, Grecia?), uno nord-africano (Tunisia?), più Israele. Il Medio Oriente e il Mediterraneo vengono considerati da Nixon le aree più attive della penetrazione sovietica, e quindi la zona di pericolo più calda, passibile di un potenziale « confronto » con l'Urss.

Va precisato, per onestà di analisi, che Nixon non teorizza senza supporti la propria strategia di intervento e di ulteriore penetrazione nell'Europa occidentale. Su l'*Astrolabio* non abbiamo mai minimizzato i pericoli dell'espansionismo sovietico. Siamo tuttavia convinti (dando a Brezhnev quel che è di Brezhnev, a Nixon quel che è di Nixon) che un « confronto » da blocco a blocco è esiziale e nefasto perché liquida ogni pur difficile tentativo degli europei di sottrarsi dalle opposte tutele, e quindi di superare i rigidi schemi degli schieramenti milita-

ri. Accettando la « dottrina Nixon », come la « dottrina Brezhnev », il nostro continente è portato fatalmente, nella migliore delle ipotesi, a rinunciare ad un ruolo autonomo e di ponte fra Usa e Urss, mentre, nella peggiore delle eventualità, rischia di diventare teatro di guerre convenzionali — magari con l'aggiunta di conflitti nucleari « tattici » — prima che russi e americani, per evitare un confronto globale (una guerra nucleare « strategica »), si accordino per una nuova spartizione di sfere d'influenza. Siamo consapevoli della delicatezza della situazione; non crediamo che Nixon dia una risposta pacifica, l'unica accettabile, elevando nuove cortine di ferro. L'unica risposta efficiente, tale da far maturare le contraddizioni a Est, senza pretendere di riesumare una politica di *roll-back,* di penetrazione, è stata finora, su scala europea (e nel complesso), la *Ostpolitik* di Brandt. Questa « strategia di pace » ha bisogno di tempo per affermarsi, per provocare il processo di autonomia a Oriente; non è tuttavia sostituibile da una strategia di guerra potenziale, di confronto permanente « all'orlo del precipizio » (con simili dottrine si ritorna ai tempi di Foster Dulles e di Stalin, con la differenza che oggi i successori sono ancor meno cauti dei protagonisti della vecchia guerra fredda).

Che ha detto Nixon girando il suo mappamondo? Parlando dell'Asia ha elevato a dogma il permanente conflitto d'interessi fra Cina e Unione Sovietica. Di qui ha tratto la deduzione che gli americani possano rischiare il confronto con la Cina mentre non è ancora allo stadio di super-potenza nucleare. Solo così si spiegano l'irrigidimento sul Vietnam, l'estensione del conflitto al Laos dopo quello in Cambogia, la minaccia di « marciare su Hanoi » che, se non è entrata esplicitamente nel messaggio presidenziale, viene lasciata alla discrezione, su telecomando Usa, del barcollante regime di Saigon. Su questo tema Nixon si è limitato ad accennare alle « dure scelte » che l'America potrebbe affrontare nel caso di un fallimento della operazione laotiana. I commentatori si sono chiesti se ciò significasse ritiro e disimpegno militare oppure avanzata verso i confini cinesi. E' stato Henry Kissinger, il consigliere prediletto di Nixon, a svelare l'arcano. Egli ha detto, dopo il messaggio « sullo stato del mondo », che è persuaso di un intervento cinese nel caso in cui gli americani (o loro mercenari) minaccino « la sicurezza del Nord-Vietnam » con una invasione terrestre; ma ha aggiunto che eventuali puntate offensive a Nord, non aventi l'obiettivo di « occupare territori », ma solo di colpire i « santuari » della guerriglia indocinese, non sarebbero né una minaccia al Vietnam settentrionale, né, tanto meno, alla Cina. Kissinger ha così delineato un nuovo tipo di *escalation:* Johnson aveva adottato quella aerea, Nixon non esclude quella terrestre, inizialmente limitata e controllata (incursioni, puntate offensive, sempre saggiando il grado di reazione nord-vietnamita e cinese). Del resto già lo sbarco di un *commando* americano nella zona di Hanoi, nel novembre 1970, ebbe tale scopo, essendo una fandonia l'obiettivo di riportare indietro prigionieri di guerra, i famosi piloti che non si trovavano affatto nella zona d'atterraggio delle truppe scelte addestrate per simili colpi di mano.

Sulla azione militare di novembre, gabellata appunto come un tentativo di « salvataggio » (fallito) dei prigionieri del campo di Son Tay, presso Hanoi, esiste una testimonianza americana di notevole interesse, resa pubblica alla fine di gennaio. Secondo quanto ha rivelato il giornalista americano Donald Robinson, il quale raccolse confidenze negli ambienti del Pentagono, gli alti comandi Usa hanno addestrato una « forza per operazioni speciali » (sigla: « SOF »), che conta almeno 15 mila effettivi. Opera dalla base dell'aeronautica « Eglin », in Florida, e avrebbe già compiuto « missioni segrete » di pronto intervento in 28 paesi, compresi il Nord Vietnam e la Corea settentrionale. La principale unità « SOF », dalla Florida sarebbe « pronta all'impiego in qualsiasi parte del mondo con un preavviso di poche ore ». Altri due reparti sarebbero distaccati in Sud-Vietnam e in altra zona, imprecisata, del Sud-Est asiatico (Corea meridionale? Formosa?). Un altro gruppo sarebbe dislocato a Panama, per azioni di pronto intervento nell'America latina. Un altro, infine, si troverebbe nella Germania occidentale, per « missioni » da compiere in Europa. Queste unità speciali possono compiere colpi di mano, sobotaggi, ed anche, in caso di necessità, attentati contro uomini politici (naturalmente viaggiano senza contrassegni). Diremmo che, se il giornalista americano non raccontava fanfaronate, sarebbe il caso di renderne edotti, tanto per fare un paio di nomi, il Cancelliere Brandt e il presidente cileno Allende (entrambi redarguiti nel messaggio « sullo stato del mondo »). Perché, se tanto mi dà tanto, diventa meno misteriosa la presenza del direttore della CIA, Helms, a certi consigli di guerra americani.

Comunque, si tratti o no di fanfaronate, è chiaro che non si vincono guerre, soprattutto guerriglie, con simili reparti. Quel che preoccupa è la convinzione americana di poter giocare alla guerra come se il mappamondo fosse la palla cui Chaplin dava, nel già citato film, un impareggiabile colpo d'anca. Sulle ragioni economiche di simile strategia ci siamo già soffermati e Wall Street, a parte qualche oscillazione, risponde ancora « sì » alla guerra come mercato di consumo e fonte di profitti. Ma, senza accreditare le « SOF », sono sufficienti le sregolatezze dialettiche di un Kissinier (guerra sì, guerra no, guerra chissà) per domandarci, a ragion veduta, se il dottor Stranamore non sia già al potere, con una mano sui pulsanti atomici, l'altra a tracciare appunti per i messaggi « sullo stato del mondo », e con un cervello tutto da rifare. Noi, con le entrature che ha Spadolini di qua e di là dell'Oceano, consiglieremmo garbatamente a Nixon di concedere un periodo di assoluto riposo allo zelante collaboratore. Anche da un punto di vista reazionario si coglierebbero due piccioni con una fava: gli americani, non dovendo farsela con i cinesi, potrebbero curare meglio i loro rampolli europei.

■

pcus

Le incognite del 24° congresso

Il 24° congresso del Pcus sta per avvicinarsi (è fissato al 30 marzo) e, per il momento, il dibattito appare concentrato solo sui temi economici, sulle « direttive » per il piano quinquennale 1971-1975. Il progetto è stato approvato « dal comitato centrale » (non risulta vi sia stato un *plenum,* si parla di riunione ristretta) in data 13 febbraio. Di qui sorsero le voci di una malattia di Brezhnev, e le consuete ipotesi di dissensi al Cremlino. Poi Brezhnev ricomparve in scena, fu fotografato, e riprese quota la versione originaria secondo cui era stata la sua « firma », il 13 febbraio, a far passare il progetto, più di quella di Kossighin.

Dal progetto di piano quinquennale alcuni osservatori hanno tratto la conclusione che la novità sostanziale sia il mutato rapporto fra i settori A e B, rispettivamente industria pesante e industria leggera. Il settore A, nel prossimo quinquennio, dovrebbe salire per una percentuale variabile fra il 41 e il 45 per cento. Il settore B, nello stesso periodo, dovrebbe avere un incremento fra il 44 e il 48 per cento. Si è notato che è la prima volta che una « piatiletka » dà la priorità ai beni di consumo rispetto all'industria di base (pesante, beni strumentali e settore militare). In realtà già dopo la seconda guerra mondiale alcuni piani annuali, nel quadro della « piatiletka », davano analogo sfogo alle necessità popolari, e più netta ancora è stata tale caratteristica nei piani annuali dell'ultimo quinquennio. E' vero, tuttavia, che l'indirizzo generale, finora, era in favore del settore A.

E' dunque realmente mutato l'ordine delle priorità? Senza arrivare a una polemica artificiosa e facile, secondo cui è possibile raggiungere alla fine del quinquennio l'obiettivo massimo per il settore A (45 per cento) e quello minimo per il settore B (44 per cento), siamo scettici sulla reale portata del cambiamento. Per il semplice motivo che, essendo l'industria pesante già prevalente in tutto il tessuto economico sovietico, non basta l'attuale minimo scarto a modificare il rapporto consolidatosi nel corso di decenni. Lo ammettevano anche i comunisti italiani, in una corrispondenza da Mosca apparsa sull'*Unità* del 21 febbraio: « Anche se non si può parlare in senso assoluto di svolta », è però interessante che il piano preveda uno sviluppo più armonico fra mezzi di produzione e beni di consumo. Infatti le cose stanno in questi termini: non una « svolta », ma il tentativo di un rapporto più armonico. Fuori dei toni trionfalistici tradizionali dei sovietici, si può aggiungere che, evidentemente, i pianificatori moscoviti hanno tenuto conto del segnale d'allarme polacco (per quanto non si possano paragonare le due economie).

Detto questo, è ovvio che sul piano psicologico le promesse del Cremlino possono allentare momentaneamente alcune tensioni sociali (o, come scriveva l'organo del PCI, i « danni » provocati anche nel « tessuto sociale » dal tradizionale « vizio » di non dare troppo peso alle esigenze del consumatore sovietico). Queste tensioni hanno provocato, negli ultimi anni, tutti i fenomeni che Brezhnev definisce casi di « indisciplina », cioé scioperi. A rendere più disteso il clima interno, il 1° marzo il governo di Mosca annunciava la riduzione nei prezzi di alcuni generi di consumo durevoli (dagli elettrodomestici alle motorette).

Ma si accontentano gli operai sovietici delle promesse consumistiche, in cambio, fra l'altro, di una accentuata produttività e « disciplina » sul lavoro? Se si guarda indietro negli anni ci si accorge che, in periodo krusciovano, le maggiori tensioni sociali sorsero in margine ai tentativi di riforma economica, non soltanto per i loro « costi » (aumento dei ritmi di lavoro, in pratica dello sfruttamento, oppure licenziamenti mascherati in varie forme, fra cui quella della « mobilità » della manodopera), ma, soprattutto, per la crescente presa di coscienza che il lavoratore, il produttore, aveva il diritto di co-gestire l'azienda, di controllarne l'andamento, i profitti o le perdite e quindi le quote sociali riservate agli incentivi economici. Il problema, anche con la più organica riforma Kossighin, è rimasto inalterato, cioé irrisolto. Esso ha provocato le tensioni di questi anni, i contagi di tipo cecoslovacco e poi quelli di tipo polacco (l'idea dei consigli operai, la periodica riscoperta dello sciopero quale arma con cui controbattere lo strapotere dei burocrati, sia a livello aziendale che statale).

Su tali contenuti (sociali, democratici) della riforma, e quindi del piano, le « direttive » non offrono alcuno spazio reale, se non parole generiche. Si vedrà in sede congressuale se qualcosa, dalla base, è riuscito a filtrare sino al vertice, o se, in seno alla cosiddetta direzione collegiale, qualcuno intenda promuovere un dibattito non fittizio e puramente propagandistico sulla « democrazia socialista ». Si è parlato di possibile riabilitazione dello stalinismo, se non di Stalin. E' probabile esca fuori una condanna del krusciovismo, meno compromettente, anche se significativa. Alcuni osservatori (compresa l'*Unità*) notavano che il congresso sarà essenzialmente dedicato al dibattito economico, anziché a una ridefinizione politica o ideologica. Difficile dire se effettivamente le cose andranno in questo modo. In tal caso sarebbe una ripetizione del 21° congresso, quando Krusciov cercò di accantonare i temi più scottanti dopo la « patata bollente » del ventesimo. Tuttavia, a chi avanza tale ipotesi, vanno opposte due considerazioni: la prima, che il 21° fu un congresso straordinario, e come tale ristretto alla discussione sul piano (in quel caso, settennale, molto ambizioso e poi fallito, ridimensionato in piani annuali); la seconda, che già il 23° (dopo la caduta di Krusciov) evitò ogni approfondimento e confronto politico, e che oggi un ulteriore « silenzio » sarebbe sintomo di incertezza e paralisi, oltre che di precario compromesso di vertice.

In questi anni troppi nodi sono venuti al pettine, a cominciare dalla « disciplina di ferro » imposta da Brezhnev all'interno prima che a Praga. Purtroppo non si vede chi, al vertice della gerarchia, abbia da offrire vere alternative al grigio neo-stalinismo imperante. C'è un solo fattore in grado di capovolgere le previsioni di sostanziale immobilismo: il pericolo, per i dirigenti, di inasprire le tensioni interne, latenti e spesso esplosive fra la base operaia; in questo caso qualcuno potrebbe dare battaglia.

L. Va. ■

medio oriente

Nell'olimpo dei moderati

di Gianpaolo Calchi Novati

L'avverarsi di una « soluzione politica » del problema mediorientale può tradursi alla fine in un risultato diverso dalla pace. E' per questo che negli ambienti politici arabi si nota da qualche tempo un imbarazzo che confina con la paralisi, pesando anzitutto e soprattutto su questa componente il « fatto nazionale palestinese » che, fino al settembre scorso, era ritenuto da tutti un fattore essenziale di qualsiasi soluzione accettabile. Non giova certo a smuovere le acque l'atteggiamento ambiguo e pericoloso del governo israeliano.

I progressi del negoziato Jarring sono indiscutibili. Per una questione che ha sollevato tante passioni e che coinvolge obiettivamente interessi così contrastanti, il pur lento avvicinamento delle posizioni che si riscontra negli scambi diplomatici indiretti fra Egitto e Israele è di per sè un fatto positivo. Malgrado ciò, tuttavia, si ha l'impressione che, a parte il rischio di una non impossibile inversione di tendenza, l'avverarsi della « soluzione politica » per molti motivi auspicata e auspicabile possa tradursi alla fine in un risultato diverso dalla « pace » che a buon diritto può essere considerata la sola sanatoria da offrire alla disperazione dei popoli che la crisi del Medio Oriente l'hanno sofferta in prima persona. E' per questo forse che negli ambienti politici arabi, fra i ranghi della resistenza palestinese, si nota da qualche tempo un imbarazzo che confina con la paralisi, pesando anzitutto e soprattutto su quella componente — il « fatto nazionale palestinese » — che fino al settembre scorso era ritenuta da tutti, senza possibilità di prova contraria, un fattore essenziale di qualsiasi soluzione accettabile.

Un'analisi esegetica delle risposte o delle dichiarazioni che Sadat e Golda Meir rilasciano ormai con regolarità può apparire un'operazione accademica. Certe espressioni sono ambigue e intenso deve essere il lavoro diplomatico che si va svolgendo in segreto, al riparo della pubblicità e delle reazioni emotive. Che cosa c'è comunque di fondamentale nella posizione dei due interlocutori? L'Egitto chiede il ritiro delle forze israeliane dai territori occupati con la guerra del 1967 e promette in cambio tutte le concessioni possibili: riconoscimento di Israele, trattato di pace, autorizzazione di transito nelle vie d'acqua internazionali, zone smilitarizzate presidiate da un corpo militare internazionale agli ordini del Consiglio di sicurezza. Israele non sa effettivamente cosa replicare a una linea che smentisce tutte le versioni sull'« intransigenza » araba e si rifugia nella finzione della « sicurezza », di tutti gli argomenti il più debole perché nè il fiume Giordano nè il deserto del Sinai sarebbero delle « barriere » nel caso di una recrudescenza del conflitto, chiedendo che i confini siano negoziati e scartando a priori un ripristino puro e semplice delle frontiere di prima della guerra dei sei giorni.

Per anni si è ripetuto in buona o cattiva fede che nessun governo arabo avrebbe mai osato impegnarsi in una politica di pace con Israele, pena la sua sopravvivenza e l'incolumità fisica dei suoi dirigenti. L'esperienza di questi mesi dimostra che si trattava di propaganda non disinteressata. Era un corollario delle pseudo-teorie sulla « irrazionalità » dei popoli arabi e sulle « fughe in avanti » dei loro governi per placare le attese di un'opinione per altri versi frustrata. Si fece, è vero, un'eccezione per Nasser, dall'alto del suo potere carismatico, fino all'ultima paradossale cooptazione del presidente egiziano nel novero dei moderati da parte di un'opinione internazionale sgomenta davanti al vuoto aperto dalla sua morte, ma è Sadat che propone ora di negoziare con Israele e non risulta che Sadat si sia già munito a sua volta dei prescritti privilegi del carisma. Per colmo d'incoerenza, del resto, anche il capo siriano che ha esautorato gli uomini che del Baath avevano cercato di dare la variante ideologicamente più pregnante, Assad, è il più duttile nei confronti di Israele.

Si potrebbe pensare dunque a una riconversione dettata da una diversa valutazione del fatto israeliano. Oppure a una più corretta considerazione dei rapporti di forza a livello regionale (e internazionale). Ma ci si può fermare più semplicemente al desiderio di chiudere senza altri rinvii la fase che inizia con la guerra del 1967. E' questo l'orientamento prevalente al Cairo. I dirigenti egiziani sono abbastanza avvertiti da non accennare mai pubblicamente all'ipotesi isolazionista o neocoloniale e nelle diverse fasi non mancano mai (ad esempio Khaled Mohieddine al recente simposio sulla Palestina tenutosi nel Kuweit) di allacciare il rapporto RAU-Israele al problema appunto della Palestina, ma è chiaro che di urgente nella politica dei successori di Nasser c'è soprattutto il recupero dei territori perduti nel 1967. Per un motivo di dignità nazionale? Per motivi economici? Per →

puntellare la stabilità interna? Per togliere di mano ai militari più impazienti l'arma fin troppo facile della « rivincita »?

Naturalmente era un altro falso bersaglio della propaganda israeliana l'immagine di un Egitto sempre sull'orlo di attaccare lo Stato ebraico per portare a termine finalmente la sua « distruzione ». Si continua a scrivere che Israele « dopo tre guerre » ha diritto di pretendere le necessarie garanzie, ma non si dice che in almeno due occasioni fu il governo di Israele a prendere l'iniziativa della guerra e che nel 1948 la guerra fu il prodotto di una serie di circostanze in cui le responsabilità dei governi arabi, innegabili, coabitavano con l'atto di forza di Ben Gurion e con le spregiudicate manovre delle potenze occidentali. L'Egitto non ha « rovesciato » in senso stretto la sua politica passata. Il problema è di vedere piuttosto se i punti fermi da cui l'Egitto di Nasser non si era mai allontanato per iscrivere in una ideologia coerente con l'indipendenza nazionale e l'anticolonialismo l'intricata questione dei rapporti con Israele sono rispettati o meno dalla nuova politica del Cairo, perché al limite una volontà di pace « senza principi » può essere sterile e pericolosa.

Se l'Egitto sfugge alle critiche per una trattativa che di fatto è « separata » è solo perché la classe dirigente egiziana conserva un'integrità formale che non suscita i sospetti immediati della politica ad esempio di Hussein, forte di trascorsi dinastici tutt'altro che rassicuranti, e perché, Gaza a parte, il contenzioso RAU-Israele non tocca direttamente la realtà palestinese. E' significativo però che anche un giornale moderato come *Jeune Afrique* si domandi con preoccupazione se era proprio il Sinai la posta della politica araba nei confronti di Israele.

Pur di non misurarsi con il piano di pace egiziano, Israele è arrivato a « contestare » Jarring. Di sicuro nell'oscillante atteggiamento del governo israeliano c'è solo l'esclusione dell'automatico ritorno alle frontiere prebelliche. Costretto a pronunciarsi, il governo israeliano avrebbe specificato che i punti irrinunciabili sono la striscia di Gaza fino alla città di El-Arish e una fascia del Sinai compresa la roccaforte di Sherm-el-Sheikh: sul fronte orientale ci sarebbero Gerusalemme, il Golan e una porzione non precisata della Cisgiordania. L'Egitto farà la guerra per la banda costiera del Sinai? Israele non ha già ottenuto soddisfazione sulle questioni che gli stanno più a cuore? E se il negoziato verrà interrotto, sarà possibile restituire alla vertenza i suoi giusti connotati, che vanno al di là della semplice contrapposizione fra Stati in un contenzioso territoriale?

La superiorità dell'« approccio » palestinese risalta di più nel momento in cui l'Egitto e la Giordania mostrano di voler stralciare le vertenze interstatali dal problema dell'autodeterminazione del popolo palestinese. I « realisti » dicono che i palestinesi si sono preparati questa sconfitta con i loro « errori » (e si allude ai dirottamenti aerei del FPLP). Come se toccasse agli altri, per esempio ai commentatori della *Stampa,* stabilire la tattica migliore attraverso cui un popolo tradito da tutti, senza un territorio e senza un futuro, trattato da « terroristi » e invitato a comportarsi da « profughi », possa affermare i propri diritti.

Più serio diventa discutere, come si è fatto in numerose sedi in questi ultimi tempi, sulla prospettiva che resta ai palestinesi nell'eventualità di una conclusione positiva del negoziato Jarring. Lo scopo è di far corrispondere di nuovo la soluzione politica con la pace. Nella citata conferenza nel Kuweit il piano di uno Stato palestinese ridotto al territorio della Cisgiordania più Gaza si è fatto strada: la sola vera alternativa di cui si sia parlato è la rivoluzione ad oltranza, contro le strutture sioniste dello Stato ebraico ma anche contro gli Stati arabi, e quindi un'alternativa di lunghissimo termine, di dubbia verosimiglianza, che può anche disinteressarsi come tale di ciò che intanto decidono di fare Egitto e Giordania. Sul piano politico più concreto, i palestinesi sembrano sprovvisti effettivamente di una soluzione di ricambio.

Per dare una voce anche all'opinione dei palestinesi che vivono nei territori occupati, sarebbe in corso un dialogo fra la resistenza e i notabili della riva occidentale: si sa che le pressioni per la creazione di uno Stato palestinese in Cisgiordania sono più forti qua che nei campi dei profughi all'estero. Per la soluzione di uno Stato arabo-palestinese a fianco di Israele e di una Giordania retrocessa a Transgiordania si muoverebbe anche la diplomazia americana. E si sono segnalati molti incontri fra Arafat e l'ambasciatore sovietico in Giordania. Potrebbe essere questo l'anello per associare il negoziato Jarring all'esaudimento dei diritti dei palestinesi.

Ma è disposto Israele a rientrare nei confini del 1967? Dopo le concessioni dell'Egitto, bisogna dire che una risposta può darla solo l'equilibrio russo-americano. Anche se ufficialmente gli Stati Uniti non ammettono di essersi adoperati in funzione conciliativa, se Golda Meir ha consegnato a Jarring dopo le riserve della prima ora un promemoria non di netta chiusura, si deve certamente al giuoco dell'influenza americana. Ma la strategia aggressiva su tutti i fronti cara al presidente Nixon potrebbe prestare a Israele carte insperate: non è un caso che il presidente americano abbia anteposto nel suo discorso sullo « stato del mondo » il Medio Oriente al Sud-Est asiatico come minaccia per la pace. La verità è che l'URSS non è in grado di far fronte alle sue responsabilità di grande potenza se attaccata — come avviene in questa fase della *confrontation* russo-americana — su più scacchieri della scena mondiale e gli Stati Uniti sembrano volerne approfittare, per incoraggiare Israele o per ricattare l'Egitto.

Conservano tutto il loro valore le ragioni che giustificano la ricerca di una soluzione politica: fermare l'espansionismo israeliano, ridurre lo Stato ebraico nei limiti della realtà politica del Medio Oriente mentre si riconosce l'esistenza di una nazione israeliana, promuovere i palestinesi a popolo con una loro patria, assicurare a tutti i paesi arabi uno sviluppo al sicuro dalle minacce periodiche di Israele. E' difficile immaginare però una sistemazione convincente se questi obiettivi non saranno assolti tutti puntualmente. Rimangono i pericoli: il pericolo di un irrigidimento israeliano che costringa gli arabi a una reazione imprevedibile in condizioni di debolezza (ricorso al Consiglio di sicurezza, ripresa delle ostilità sul Canale, eccetera) e il pericolo di un accantonamento delle richieste dei palestinesi. Già nel 1948 la collusione fra hashemiti e israeliani a danno dei palestinesi fu causa di una ingiustizia e di una instabilità a lungo insopportabili. La prospettiva di un passo falso è tanto più oscura perché il coinvolgimento delle superpotenze è ormai completo.

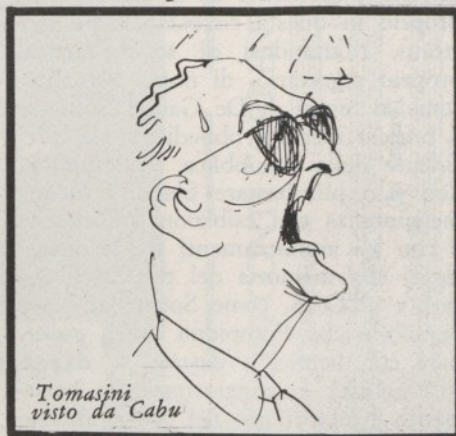
G. C. N. ■

francia

Il gollismo contro Pompidou

di Michele Emiliani

Doveva e poteva essere il « caso Deshayes »: una granata in piena faccia, un occhio perso e l'altro in grave pericolo, naso e mascella spezzati (Richard Deshayes, studente di una facoltà poco illustre, padre di due bambini, si stava voltando per soccorrere una ragazza caduta. Aveva il volto già coperto di sangue quando si è trovato addosso due, tre, quattro agenti che l'hanno manganellato a sazietà come sanno fare i poliziotti quando nelle fasi calde di una dimostrazione trovano un manifestante già per terra). Invece, dai durissimi scontri di piazza Clichy è esploso il « caso Guiot », un liceale arrestato per aver aggredito un poliziotto e condannato per direttissima senza il beneficio della condizionale, sulla base di prove inesistenti e delle testimonianze, quando meno volenterose, di due poliziotti. Su questo capovolgimento è inciampato, alla sua prima sortita politica, René Tomasini, da un mese segretario del movimento gollista. Deshayes è un militante « gauchiste », Guiot uno studente di provincia, appena giunto a Parigi, apolitico, benvoluto da preside e professori, spinto nei pressi della manifestazione soltanto dalla curiosità. Per lui, la Francia della « maggioranza silenziosa », la stessa del riflusso del giugno '68, che ha tranquillamente digerito lo stato d'assedio permanente al quartiere latino, la legge anticasseurs, la condanna di Geismar e, da due anni a questa parte, la « chasse aux jeunes », la caccia ai giovani, come ha definito la persecuzione anti-gauchiste un sindacato di professori, è scesa in piazza accanto ai liceali, a lanciare slogans per la liberazione di Guiot e contro la repressione. Repressione? Il « caso » è stato chiuso in tutta fretta: non un poliziotto si è visto intorno ai sit-in pro Guiot, liberato nel giro di pochi giorni, dopo una sconfessione, velata ma innegabile, dell'operato della polizia. Tutti sono rientrati a casa soddisfatti, dimenticando in un batter d'occhio quello che d'altra parte non avevano voluto vedere, il volto maciullato di Deshayes che rimbalzava da muro a muro per tutta Parigi in centinaia di inutili manifesti.

Unica nota stonata, in questa commedia della legalità ristabilita, la sortita di Tomasini che accusa la magistratura di « viltà » nei confronti degli studenti. Sfortunato e maldestro, si è detto di Tomasini. Una frase che, in tempi normali, avrebbe suscitato soltanto qualche blanda polemica (Deshayes o no), ha scatenato una vera tempesta, mettendo in imbarazzo presidente della repubblica e governo, smuovendo gli alti gradi della magistratura. Eppure Tomasini è ancora lì, alla massima carica dell'UDR, a pochi giorni da una prova elettorale che Pompidou giudica vitale per consolidare il suo potere nel paese. Se sarà sostituito, lo sarà soltanto riesumando un vecchio progetto di Pompidou, cioé un direttorio a cinque di cui l'attuale segretario dovrebbe far parte. Se ne può dedurre soltanto una cosa, e cioé che Tomasini rappresenta oggi, al di là della sua stessa persona, una forza politica reale con cui Pompidou deve fare i conti, anche se il successore di De Gaulle avrebbe forse preferito rinviarli.

Tomasini visto da Cabu

Nella sua vita ormai più che decennale, il movimento gollista ha attraversato più di una trasformazione: da un periodo iniziale di indistinta adesione sentimentale al generale, che ha coperto e riassorbito anche le recriminazioni e il rancore dei sostenitori dell'« Algérie française », « traditi » da De Gaulle, si è passati ad un blando dibattito interno fra una destra autoritaria, patriottica, conservatrice e nazionalista, e una sparuta sinistra che vellicava la maggioranza con velleità sociali come la « partecipazione ». A De Gaulle facevano comodo tutt'e due, finché il '68 non ha rimescolato tutti i giochi, ponendo il generale di fronte ad una situazione inedita, che non è mai riuscito a controllare fino a soccomberne. Il riflusso delle elezioni indette allo scadere del maggio ha gonfiato gli effettivi parlamentari gollisti, squilibrandone però l'asse politico tutto a destra, nel senso del più classico conservatorismo e immobilismo. La politica « universale » del generale finiva per avere un'etichetta precisa: il tentativo di dare un colpo di sterzo con la riforma Faure doveva fallire proprio per le resistenze interne all'UDR. E' certamente una delle ragioni del ritiro più o meno volontario di De Gaulle e anche della vittoria di Pompidou, che appariva l'uomo più adatto a gestire, senza rischi, la vittoria del '68. Inizialmente Pompidou si è trovato di fronte ad un partito diviso fra gollisti elastici e gollisti ortodossi. Dopo la morte di De Gaulle, i gollisti ortodossi, declassati a nostalgici, sono stati piano piano, ma non senza clamore, epurati: Vallon, esponente dell'antica sinistra →

gollista, è stato espulso, il genero di De Gaulle e altri si sono dimessi. Ma la morte di De Gaulle, se ha sgombrato il campo dagli equivoci sentimentali, ha messo in cruda evidenza la lacerazione interna del movimento e ne ha esasperato il carattere di federazione di clientele.

Chaban-Delmas, Faure sulla sinistra, Tomasini, Poujade, Debré sulla destra. Per Pompidou la navigazione diventa più difficile. Il suo obiettivo è abbastanza esplicito, la razionalizzazione delle strutture capitalistiche francesi, in chiave tecnocratica ed efficientistica, per far fronte al vertiginoso sviluppo del Mec. Ma una politica di svecchiamento costa molto, troppo ad una classe capitalistica ancora nella stragrande maggioranza di vecchio stampo, affiancata politicamente da una destra radicata nelle campagne, in una provincia sonnolenta, ansiosa soltanto di conservare i suoi privilegi senza preoccuparsi di dargli nuovo lustro. Da queste forze sociali è partita la controspinta che ha permesso il ritorno all'ordine nel '68: l'UDR è diventato allora il loro canale di raccolta e oggi Tomasini, come un anno fa Poujade, anch'egli segretario dell'UDR poi inglobato nel governo, ne è l'espressione, almeno quando attacca Chaban-Delmas, il primo ministro che si è incaricato di tradurre in pratica il disegno di Pompidou dandogli un'etichetta (la « nuova società ») e procedendo alla mensilizzazione dei salari, alla introduzione della « partecipazione » nelle industrie pubbliche, alla stipulazione dei « contrat de progrès », che ingabbiano i sindacati ma consolidano la scala mobile.

Non è su questi temi però che Tomasini ha insistito, attaccando Chaban-Delmas, bersaglio non nominato, ma evidente, della sua clamorosa conferenza-stampa. L'attacco è stato più sottile, diretto a colpire più che la politica del governo, la possibilità che esso trovi, al di fuori della maggioranza, alleanze tali da rendere possibile il passaggio della politica di razionalizzazione sopra la testa della destra dell'UDR. Per questo, Tomasini ha scelto la strada delle accuse al governo di « mollezza » verso i gauchistes, sia pure attraverso lo schermo della magistratura, e delle incriminazioni sul tono dell'informazione televisiva. Questa seconda polemica, non nuova ma risollevata da Tomasini, è passata in secondo piano. Ma è il punto centrale, tant'è che l'ufficio politico dell'UDR, al termine della seduta in cui implicitamente rifiutava di sconfessare Tomasini, riparandosi dietro al fatto che « quando il presidente ha deciso, noi smettiamo di discutere », vi ha fatto di nuovo esplicito riferimento. Ora, il tema dell'informazione televisiva troppo spregiudicata per l'opinione pubblica moderata è contemporaneamente un motivo di indubbia risonanza dentro e fuori l'UDR e l'anello più delicato e fragile del disegno politico di Pompidou e Chaban. La pallida ma inaspettata riforma dell'ORTF e dei suoi servizi di informazione, affidati sul primo canale ad un uomo almeno *grosso modo* di sinistra, è il pegno liberale che il regime offre ai suoi potenziali sostenitori centristi, come Servan-Schreiber, fautori come il primo ministro di una razionalizzazione capitalistica, ma tenuti lontani dal governo dal volto autoritario del regime. Attaccare dunque il governo dove esso mostra il suo volto liberale, significa chiarire a tutte lettere che il grosso dell'UDR, non è disposto ad avallare aperture centriste.

Nel momento in cui questo colpo di freni è sostenuto da un partito che, proprio in questa circostanza, ha mostrato, rifiutandosi di sconfessare il proprio segretario, di non essere più, come ai tempi di De Gaulle, soltanto il braccio inerte e obbediente del presidente della repubblica, a Pompidou non può più bastare blandire la sua maggioranza con esibizioni poliziesche e con gli ammiccamenti a personaggi legati alla memoria del putsch di Algeri e all'OAS, come Soustelle. Ne è pensabile che Pompidou possa governare con nemici a destra: se il partito gollista è maggioritario in parlamento e minoritario nel paese, almeno in termini di forze sociali, ancor più lo sono i sostenitori della razionalizzazione, dentro e fuori la maggioranza. Anche Servan-Schreiber sa benissimo che la politica del suo « manifesto » è realizzabile solo se vi si accoda l'UDR e che non bastano le convergenze con Chaban-Delmas.

Allora? I rischi per Pompidou sono notevoli: dalla contraddizione fra una società tecnocratica nascente e ancora minoritaria e gli squilibri della vecchia società francese è scaturito lo spazio in cui è esploso, tre anni fa, il maggio studentesco. Oggi i pericoli non vengono più da quella parte. Nemmeno sul fronte dei partiti Pompidou ha motivo di impensierirsi: l'opposizione è impotente o indifferente o consenziente. Il partito comunista, per lo meno per il momento, è ancora costretto entro schemi staliniani e la componente socialista, che si va unificando, è perennemente lacerata fra la vocazione di sinistra, che sfocia in insanabili contrasti con i comunisti, e l'aspirazione centrista, dove sono troppo evidenti le tentazioni governative.

E' invece ai sindacati che Pompidou guarda con preoccupazione. Nonostante i « contrats de progrès » e le riforme di Chaban-Delmas, e grazie anche alle tenaci resistenze padronali, il fronte sindacale è tuttora in fermento. Le scorie del maggio si sono rivelate insolubili e inassimilabili. Dieci mesi fa la CFDT ha concluso la sua lunga marcia di distacco dal confessionalismo proclamando in un congresso la propria vocazione socialista. Proprio la CFDT si è confermata in questi anni il sindacato più dinamico: nel maggio scese in campo a fianco degli studenti e, in seguito, sia pure fra incertezze, esitazioni, ripensamenti, ha tentato di impostare una politica che esulasse dai soli temi salariali cari alla CGT. Per l'una e per l'altra centrale sindacale si avvicinano comunque momenti decisivi. La CFDT deve affrontare la successione di Eugène Descamps, l'uomo che in dieci anni l'ha guidata al ripudio del confessionalismo e alla scelta socialista; nei prossimi mesi sapremo se i nuovi dirigenti sono sulla sua stessa linea o se le dimissioni di Descamps sono il frutto delle pressioni di una destra che, erigendosi a interprete di una base perplessa e insoddisfatta, ha chiesto che cessasse lo slittamento a sinistra, indicando il pericolo di una « politicizzazione » del sindacato ad opera del PSU o del partito trozkista di Alain Krivine, la Ligue, che ambedue hanno invitato i loro sostenitori a « lavorare » all'interno della CFDT. Sul tavolo del successore di Descamps non c'è però soltanto il dossier dell'infiltrazione gauchiste. C'è la richiesta di « collaborazione » avanzata dal sindacato comunista: per la prima volta questa proposta rilanciata dal segretario della CGT, Séguy, è stata accompagnata da un'autocritica su un tema vitale come la democrazia interna, bersaglio finora scontato di tutte le critiche alla centrale comunista. L'autocritica di Séguy è il sintomo che la pressione interna alla CGT è salita di temperatura. Le preoccupazioni di Pompidou sono in verità dovute più alla consapevolezza che solo sul fronte sindacale oggi qualcosa sembra muoversi, che alla sottovalutazione delle incognite e degli ostacoli sulla strada del dialogo e del rinnovamento dei due sindacati. Si tratta soprattutto di dosare con attenzione la propria politica fra riforma e controspinta conservatrice. Ma questo diventa più difficile oggi.

M. E. ■